ANNO XVI - SETTIMANALE - N. 19

Martedì 15 maggio 1979 - L. 250

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

> Nello Stato borghese più democratico le masse oppresse si imbattono a ogni passo nella stridente contraddizione fra l'uguaglianza formale, proclamata dalla «democrazia» dei capitalisti, e gli infiniti sotterfugi e restrizioni reali che fanno dei proletari degli *schiavi salariati*. Proprio questa contraddizione apre gli occhi alle masse sulla putrescenza, sulla menzogna, sull'ipocrisia dei capitalismo
>
> LENIN

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1-70 (Firenze) - Redazione: via S. Zanobi 10, Firenze - Telefono (055) 212161 - 212666 - 212723 - NUOVA UNITA' - Direttore responsabile: Manlio Dinucci - Sede Edizioni NUOVA UNITA' - Via Carlo Cattaneo, 7-9 Roma - Abbonamento annuo: Italia L. 7.000; Estero Europa L. 14.000 - Altri Paesi L. 28.000 - Sostenitore L. 100.000 - Un numero L. 250 - Versamenti sul conto corrente postale 22-19333 intestato a: NUOVA UNITA' - Viale Alfieri, 19 - Livorno - Autorizzazione del Tribunale di Livorno N. 230 del 28-1-1970 - Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Livorno N. 231 del 28-1-1970 - Stampatore CESAT S.r.l. - Fi.

Democrazia vigilata dai corpi speciali

Su iniziativa di Andreotti, ma facendo adottare le decisione dal Comitato interministeriale per le informazioni e la sicurezza (CIIS), il governo si è assunto la gravissima responsabilità di fare intervenire l'esercito nei fatti del paese, nella situazione politica. E' un colpo di mano autoritario della DC che intende dare una sterzata reazionaria alla vita politica del paese, facendone pesare ben più concretamente che in passato le minacce liberticide. Si vuole attaccare la classe operaia e restringere il terreno democratico su cui si sviluppano, proprio in questo momento, le sue lotte. Chi sta dibattendo sul «dopo-elezioni» rifletta su come la Democrazia Cristiana lo stia preparando sin da ora.

E' stato detto che l'utilizzazione degli oltre 60 mila soldati deve servire a presidiare impianti e obiettivi nel «mirino dei terroristi» e facilitare nel contempo «le indagini» delle forze di polizia e dei carabinieri, viene detto che l'esercito non assolverà a compiti di ordine pubblico. E' falso. Il brevissimo comunicato finale del CIIS, un vero bollettino di guerra, lo dimostra: «Sono stati esaminati la congruità degli apparati dell'ordine pubblico e il loro rafforzamento, anche con la prevista collaborazione delle Forze Armate». I soldati, infatti, dipenderanno dal ministero degli interni. L'anno scorso - quando vennero utilizzati reparti militari attorno a Roma durante i giorni del sequestro Moro - dovettero escogitare un espediente formale per dare credibilità costituzionale all'uso dell'esercito in funzione di ordine pubblico: l'intervento venne richiesto al magistrato, i soldati erano alle dipendenze di un sottufficiale dei carabinieri in qualità di ufficiale giudiziario. Oggi non c'è bisogno di alcun paravento.

Verranno dunque «presidiati» sedi di ministeri, di organismi pubblici, centrali elettriche, tralicci, sedi radiotelevisive e ripetitori, aeroporti, nodi ferroviari e stradali, le città intere, insomma. Potranno essere considerati obiettivi di «interesse pubblico», logicamente, anche le fabbriche, i cantieri. Le sedi sindacali e delle organizzazioni politiche e democratiche, i giornali, ecc. La sostanza è questa: il paese viene messo sotto sorveglianza e in stato d'assedio. A chi prematuramente avverte che la misura sarà «temporanea», il ministro della difesa, Ruffini, ha già risposto: «C'è un fatto emergente che pone problemi particolari, contingenti e temporanei. Terminata la campagna elettorale si vedrà». Verrà tolto il guinzaglio militare? «Si vedrà»!

La decisione è stata presa da un organismo, il CIIS, che opera alle dipendenze del presidente del consiglio e secondo la sua «discrezionalità». I giuristi possono ancora ben discutere, perché non è stato affatto chiarito, in che modo tale organismo possa essere più o meno controllato dal parlamento, ma la sostanza politica rimane la stessa. Proprio per le sue «particolari» incombenze è al di sopra di ogni «indagine conoscitiva». Ne fanno parte i ministri dei dicasteri più importanti, i generali dei vari servizi segreti, i generali dei carabinieri, della finanza, il capo della polizia, il capo di stato maggiore dell'esercito e l'onnipresente generale Dalla Chiesa. L'intervento dell'esercito è stato deciso da un governo che non ha una maggioranza parlamentare, che non può rispondere a nessun parlamento perché le Camere sono sciolte, che è in carica «solamente» per far svolgere le elezioni. Dove finisce quindi la legalità costituzionale e dove inizia invece il ricatto reazionario, la prova di forza autoritaria, ora che è stata predisposta anche quella militare?

Un tale atto non ha precedenti nella storia recente del nostro paese. Mai, neanche nel 1948, nel 1953, nel 1960, la DC aveva osato tanto, anche se riconosciuta e dimostrata è la complicità di alcuni suoi settori nei tentativi eversivi, dall'affare Sifar in poi. La responsabilità ricade anche sul PSDI e PRI che, insieme alla DC, hanno invocato una tale misura, tutte quelle componenti insomma che formano quel «partito americano» che non ha solamente intascato dollari ma anche appoggi e «consigli» da Washington, in particolare per ciò che riguarda la strategia delle trame nere.

L'obiettivo da colpire, ancora una volta non sono affatto i terroristi. I giochi sono ben altri. La DC guarda all'attuale momento dello scontro di classe, alle lotte di fabbrica, alle vertenze per i contratti. Ma anche ad altro. Con l'esercito che presidia il paese quanti voti spera di raccattare la DC, facendo svolgere le elezioni in un tale clima di intimidazione? E quale uso vorrà fare dei risultati - qualunque essi siano - dopo che ha imposto un tale precedente e ha fatto sperimentare agli organi dello Stato borghese i meccanismi capaci di rendere organizzativamente operante l'intreccio fra esercito e ordine pubblico?

Per rispondere a queste domande non servono certo le proteste di alcuni ambienti del PSI che ha accettato di fatto la prova di forza. La risposta è nella strategia complessiva della borghesia monopolistica, nella sua corsa al massimo profitto, sulla pelle delle masse lavoratrici, nell'ambito della concorrenza imperialistica, nell'attuazione del Piano Pandolfi, nella ristrutturazione industriale a danno della classe operaia, della sua organizzazione in fabbrica, dell'occupazione. Per questo, la borghesia supera i limiti imposti dalle sue stesse leggi, porta l'attacco antidemocratico per imporre il suo ordine, quello capitalistico.

I dirigenti del PCI hanno accettato in pieno la volontà della DC. Anch'essi se ne assumono la responsabilità. La loro inconcludenza e demagogia si dimostra in tutta la sua crudezza. Mentre denunciano «l'arrogante e pericoloso proposito della DC di accentuare il suo strapotere, puntando perfino a una riforma del sistema elettorale» - come sostiene un documento della Direzione del PCI, elaborato lo stesso giorno della decisione del CIIS, essi hanno permesso che la DC predisponesse l'uso dell'esercito! Non è uno strapotere ben più grave questo? Non è così che la DC - mentre Berlinguer polemizza con Piccoli sul sistema maggioritario o proporzionale - sta «riformando» lo Stato? La lezione del Cile non vogliono proprio capirla. Prima hanno teorizzato che bisogna accordarsi con la DC (compromesso storico) per vanificarne le vocazioni reazionarie, poi l'hanno presentata come un partito «popolare e di sincera fede democratica» quando intendevano spartire le poltrone governative, poi si ricordano dello «strapotere» DC in periodo elettorale e si dimenticano, quando non l'accettano, la sopraffazione antidemocratica di questi giorni. Quale coerenza per un partito che si propone come «forza di governo» e difensore degli interessi delle masse!

Sciopero generale dell'industria

Dall'unità e combattività espresse dallo sciopero emerge una vasta e crescente volontà di cambiare

Massiccia adesione allo sciopero, manifestazioni forti e combattive affiancate da iniziative nelle fabbriche occupate, mobilitazione che ha raggiunto anche i piccoli paesi, tutto questo indica che l'attacco duro, politico, generalizzato della Confindustria e delle forze politiche che la sostengono, hanno mosso alla classe operaia, sta avendo l'effetto di accelerare il processo di unità dei lavoratori del nord e del sud, del proletariato agricolo e industriale, di riattivare la partecipazione delle masse popolari che si è andata frantumando in questi ultimi 2 anni di politica dei sacrifici.

Come la classe operaia si interessi di politica, si è potuto vedere nell'entusiasmo combattivo di queste manifestazioni, costellate da parole d'ordine sul Piano Triennale, sulla politica confindustriale e governativa, sui problemi che attanagliano il paese, primo fra tutti l'occupazione e lo squilibrio Nord-Sud. Se di democrazia e di libertà si dovrà parlare si dovrà dire di quale: se si sta con la libertà d'impresa e l'intransigenza della Confindustria o se si appoggia le richieste sull'informazione delle categorie in lotta.

I lavoratori su questi punti si stanno esprimendo chiaramente e da queste manifestazioni sono uscite novità positive.

1) che la volontà della Confindustria di arrivare allo scontro frontale con la classe operaia e del movimento sindacale nel paese, abbia, anziché creato sgomento e divisione, ha accelerato un processo di presa di coscienza sulla ossatura e sulla necessità della battaglia in corso da parte dei lavoratori.

2) Questo fatto favorisce un processo di unità popolare attorno alle categorie più combattive dell'industria, invertendo un processo degli ultimi 3 o 4 anni. Oltre a creare le condizioni per la vittoria delle battaglie contrattuali ha un effetto dirompente sui contenuti della campagna elettorale, attirando l'attenzione sui problemi reali del paese, sulle responsabilità, sui programmi e sulle forze politiche che possono risolverli.

3) Chiama oggettivamente e soggettivamente alla ribalta i C.d.F. aiutandoli a diventare centri di direzione e organizzazione effettivi delle masse in lotta.

Ora, questa manifestazione ha dimostrato che c'è il potenziale per vincere; ha dimostrato anche però che ci sono forti resistenze politiche all'interno delle confederazioni per approfondire la mobilitazione, che prima hanno impedito la realizzazione dello sciopero generale di tutte le categorie ed ora premono per chiudere in fretta a scapito dei contenuti. Sono i C.d.F. che solo possono spezzare questa situazione, oggettivamente perché sono loro che in concreto organizzano e guidano come fautori ed interpreti della coscienza dei lavoratori. Essi perciò possono rilanciare e rendere egemoni le proposte uscite durante la mobilitazione di martedì 8: unire una maggiore articolazione in fabbrica per colpire il profitto, per andare verso lo sciopero generale nazionale. Quindi nessuna tregua elettorale. E noi aggiungiamo: dibattito in fabbrica e nei quartieri fra i lavoratori delle diverse categorie.

E' necessario riprendere l'esperienza dei chimici sulla gestione delle fabbriche e generalizzare tutte quelle forme di lotta che trasferiscono nei fatti i contenuti della piattaforma e che sviluppano la capacità, l'autogoverno della classe operaia, dimostrando che si può produrre senza i padroni.

Come primo effetto di questo clima di lotta è probabile che si renda possibile ciò che ora sembra difficile: conquistare quanto vi è d'importante nelle piattaforme contrattuali prima della scadenza elettorale.

Per un vasto movimento unitario sulla base del nostro programma d'azione

- **Contro il fascismo, contro il MSI, contro le destre;**
- **Contro il potere dei monopoli;**
- **Contro la DC, principale partito della borghesia monopolistica;**
- **Contro il compromesso storico DC-PCI**

Voto a sinistra per i candidati operai combattivi e per gli altri candidati che esprimano posizioni favorevoli al nostro programma d'azione.

Contro l'Europa dei monopoli unità del proletariato

Servizio a pag. 5

L'iniziativa del Partito nell'attuale fase della lotta di classe

Non è per caso che il programma d'azione del Partito e lo sviluppo dell'iniziativa politica stiano caratterizzando l'impegno delle nostre organizzazioni, dei nostri militanti, proprio quando sono stati battuti gli opportunisti di destra e gli schematici settari.

L'acutizzarsi della lotta di classe porta i militanti comunisti a temprarsi sempre più, mentre mette a nudo gli opportunisti. Chi si è formato nella resistenza clandestina antifascista e nella guerra partigiana, non rimanendo soltanto un combattente contro il fascismo, ma attuando anche l'assimilazione del marxismo-leninismo e l'approfondimento della coscienza proletaria nel fuoco dei più duri scontri, sa quale incrollabile punto di riferimento è il Partito della classe operaia, sa come tutta la propria esistenza è oggettivata nel Partito. Chi, fra le generazioni più giovani, si è formato in meno drammatiche circostanze, unendo tuttavia l'assimilazione teorica all'impegno concreto negli scontri di classe, ha potuto acquisire dall'esperienza stessa della lotta che cosa significa la necessità assoluta della funzione dirigente della classe operaia e del suo partito marxista-leninista. Non c'è crisi esistenziale o d'altro genere, non ci sono difficoltà della situazione con i relativi riflussi, non v'è manovra disgregatrice o provocatoria, neppure la repressione e il rischio della vita che possano far vacillare chi possiede quel punto di riferimento che definiamo senso del Partito.

Invece, alcuni che hanno creduto di scoprire il leninismo in modo libresco, sciacquandosene la bocca in ogni momento, mantenendo caratteristiche piccolo-borghesi e di presunzione intellettualistica, sono potuti rimanere nelle nostre file fintantoché si sono sentiti appoggiati a qualcosa di «sicuro» e di «grosso». Ma la degenerazione revisionista in Cina, l'aggressione imperialista al Vietnam, la complessità della situazione internazionale hanno creato negli opportunisti vari sbandamenti, che si sono accentuati di fronte alla pressione ideologica e culturale borghese, socialdemocratica, revisionista, intensificatasi nel nostro paese e in concomitanza con quegli avvenimenti esteri, manifestatasi particolarmente contro la prospettiva rivoluzionaria e la funzione della classe operaia. Ciò ha portato a vari disorientamenti in settori delle masse, disorientamenti che possono e devono essere contrastati dall'iniziativa del nostro partito e degli alleati che riesce a conquistare.

Anche nelle nostre file, seppure limitatamente a pochi casi, si sono manifestate due forme di opportunismo che portano o alla ripetizione schematica e formale dei principi o a cedimenti camuffati da necessità tattiche. Gli schematici si racchiudono in un settarismo di tipo bordighiano che impedisce lo sviluppo dell'iniziativa politica fra le masse. Gli opportunisti di destra, in nome del «far politica», invece di cogliere le contraddizioni fra gli avversari a favore della rivoluzione, perdono la fiducia nella prospettiva rivoluzionaria, nella funzione della classe operaia e del suo partito marxista-leninista, assumono atteggiamenti liquidatori, giungendo alla conclusione che non ci si può opporre come partito contro il revisionismo, che occorrerebbe divenire i fiancheggiatori «critici» dei revisionisti. In definitiva costoro ritornano indietro, addirittura a più di vent'anni orsono, quando, con la degenerazione krusciovіana e con il XX congresso del P.C.U.S., ci si poneva ancora il problema se i partiti revisionisti potessero essere ancora risanati dall'interno.

Proprio da questi opportunisti, di «sinistra» e di destra, sono venuti i maggiori ostacoli a sviluppare una giusta tattica, un'efficace iniziativa politica. Alcuni di costoro, oggi fuori del Partito, si sono rivelati solo dei chiacchieroni inconcludenti o malaccorti scribacchini. Hanno saputo fare del quotidiano «Ottobre» un'operazione antipartito. Ma quando, avendo certe responsabilità in settori di lavoro, sono stati impegnati dal partito, hanno manifestato una mancanza assoluta di capacità e volontà nell'iniziativa politica, hanno dissertato per mesi e mesi sul rapporto fra impostazione politica ed economicismo, rimanendo sempre nell'immobilismo, quando sono stati incaricati di prendere contatti per alleanze in vista delle elezioni, non hanno combinato mai nulla, quando si è sviluppato l'impegno per elaborare un programma d'azione, non hanno fatto alcuna valida proposta, tentando di paralizzare il lavoro con teorizzazioni astratte sugli obiettivi politici o economici, immediati o intermedi. Questo lo hanno fatto proprio quando si acuisce la crisi della società capitalistica nel nostro paese, quando maturano nel mondo le condizioni obiettive per la prospettiva rivoluzionaria in cui solo la classe operaia ed il suo partito marxista-leninista possono assolvere a funzione decisiva.

Ecco perché, battendosi contro questi opportunisti, epurandosi degli elementi deboli che un giorno sarebbero comunque crollati di fronte alla durezza della lotta di classe, il Partito si sta temprando ancora di più. Si tempra nel carattere proletario e bolscevico, acquista maggiori capacità di iniziativa e di lotta. Nell'ambito della strategia della rivoluzione proletaria, il Partito ha oggi un programma d'azione che lo caratterizza anche sul piano immediato. E' un programma che si pone come base dell'iniziativa del partito, che indica alla classe operaia e alle masse popolari gli obiettivi unificanti per lo sviluppo della lotta. Con questo programma il Partito corrisponde alla esigenza, profondamente sentita dalla classe operaia e dalle masse popolari, di cambiare la situazione di fronte alla crisi che mette a nudo fino in fondo il carattere di sfruttamento e di oppressione della classe capitalista dominante.

Proprio per questo, contro la manovra borghese, socialdemocratica e revisionista, di fuorviare con falsi obiettivi le masse dal cammino di lotta che devono percorrere per realizzare le proprie aspirazioni, il programma d'azione del nostro Partito deve essere la base di un continuo confronto con le forze politiche che si richiamano agli interessi popolari, perché nell'esperienza di questo confronto si conquistino coloro che si battono sinceramente e coerentemente per questi interessi, si smascherino i demagoghi, gli opportunisti e i venduti. Da questa capacità di iniziativa dipende la possibilità di attuare una giusta politica di alleanze e la più vasta unità di forze che incarnino le aspirazioni delle vaste masse.

Solo su questa base, come risultato di decise lotte della classe operaia e delle masse lavoratrici, si può aprire la prospettiva di un governo che operi per gli interessi popolari, per la difesa delle libertà democratiche, per la piena indipendenza nazionale. Muovendoci fin da questo momento sulla base del programma d'azione, non solo ci poniamo con pieno impegno nella campagna elettorale, per un voto di lotta e nel contempo senza illusioni elettoralistiche, ma poniamo soprattutto le basi per l'unità militante della classe operaia e delle masse popolari.

Dopo l'attentato BR alla sede DC

Di nuovo in azione le «squadre speciali»

Provocazione di «squadre speciali» contro la redazione di Lotta Continua. Il Questore di Roma rivendica la spedizione punitiva

Giovedì 3 Maggio, attentato delle BR alla sede della DC romana in Piazza Nicosia, conclusosi con la morte di un brigadiere di P.S. e con il grave ferimento di altri 2. Un ennesimo attentato, un gesto terroristico completamente estraneo alla lotta della classe operaia, che pone però ai lavoratori una domanda: a chi serve? di chi fanno il gioco queste azioni BR? All'apertura della campagna elettorale l'attentato di Piazza Nicosia ha fornito alla borghesia e ai suoi partiti, primo fra tutti la DC, una nuova occasione per rilanciare una serie di proposte apertamente liberticide: le campagne elettorali dei vari partiti si sono aperte all'insegna della lotta all'eversione, si è aperta la gara fra le varie componenti della borghesia a chi riesce a dare le misure «più valide» per la caccia al terrorista. Ma tutte queste proposte appare chiaro che vanno nel senso di un restringimento ancora maggiore delle libertà democratiche: Saragat ricalca le orme di La Malfa dopo l'attentato a Moro, e ripropone la pena di morte; viene richiesto da più parti, e in special modo dalla DC, «vittima» principale delle azioni BR, fermo di polizia, uso dell'esercito, potenziamento delle forze di polizia e ulteriore peggioramento della legge Reale (già i morti che questa legge ha fatto non si contano... anche nella sua veste attuale). Chi si vuol colpire attraverso questi provvedimenti non è tanto il terrorismo staccato dalle masse, quanto i lavoratori, i giovani, la classe operaia.

Intanto anche le squadre speciali della polizia ricominciano a farsi sentire e a scatenare nuove provocazioni. Dopo l'attentato BR in Piazza Nicosia poliziotti in borghese, pistola in pugno, hanno subito proceduto ad una «spedizione punitiva»: il loro obiettivo è stato la redazione romana di Lotta Continua. Volevano entrare in redazione per «cercare un uomo armato», in effetti cercavano il morto.

Questa grave provocazione è stata accolta dal silenzio della stampa borghese e revisionista, tutta impegnata a «terrorizzare» l'opinione pubblica sul pericolo eversivo BR; sui corpi speciali della polizia, sulle squadre in borghese, che orchestrano tali provocazioni, che agiscono non certo per vendette personali ma hanno precisi mandanti, cala invece il silenzio. Ma il presidente del sindacato cronisti di Roma, Vittorio Ragusa è andato oltre: ha espresso la piena solidarietà dei cronisti romani alle forze di polizia così duramente colpite. Nel corso della conferenza il questore di Roma ha preannunciato che Lotta Continua potrà essere perseguita penalmente per «aver ostacolato i due agenti».

Queste «squadre speciali», di cui molti borghesi arrivano a negarne addirittura l'esistenza, dato che il nostro è uno stato «democratico» sono invece operanti e attive e guarda caso, non vanno mai a cercare il morto attaccando i covi fascisti: le loro vittime sono sempre compagni. Sono gli stessi poliziotti in borghese che con fredda determinazione uccisero, nel corso di una manifestazione a Roma il 12 maggio 1977 Giorgiana Masi.

Inchiesta Roma-Padova

Continuano le illazioni

Le indagini contro i dirigenti di Autonomia continuano a binario unico a Roma e a Padova mentre altri 13 arresti sono stati eseguiti a Vicenza. Il pubblico ministero Calogero sostiene ora che non solo le Brigate Rosse ma anche la «Autonomia organizzata» costituisce una «banda armata» ed indica anche per questo i 10 esponenti già in carcere a Padova. A suo dire la prova sarebbe data dalla «contiguità fisica», cioè dal lavorare assieme, assieme ed essere amici di Toni Negri e degli altri elementi del Collettivo di Scienze politiche dell'università. Parallelamente il Consigliere romano Gallucci ha indiziato tutti gli arrestati anche per il sequestro Moro. Cosa hanno in mano i giudici per costringere tutte le istanze di scarcerazione ed impulare nuovi gravissimi reati che espongono gli indiziati al rischio di anni di carcere preventivo? Le tanto strombazzate «prove documentali» consisterebbero nel fatto che sugli articoli pubblicati sulle riviste di Autonomia sarebbero seguite azioni terroristiche che «sembrano» avere una certa «correlazione» con gli scritti. Per l'istruttore Imposimato esistono poi «dichiarazioni testimoniali» rese da persone di cui «non appare opportuno rivelare l'identità». Dietro il «riserbo» degli inquirenti sta il tentativo di portare alle lunghe la montatura giudiziaria come traspare dalle stesse dichiarazioni del giudice padovano Antonianzante, secondo cui l'ipotesi accusatoria si basa su episodi che, presi singolarmente, non portano a risultati concreti, ma che devono essere inseriti in un «quadro più ampio». Dunque poco importa per questi giudici se le prove non esistono o non reggono.

Era opinione diffusa che compito dei magistrati fosse applicare le leggi scritte, sia pure strumenti dello Stato borghese: magari il codice Rocco o il testo di PS di provenienza mussoliniana. Poi in questi giorni i giudici milanesi hanno condannato tre studenti a numerosi anni di galera per «concorso morale» nell'omicidio del vice-brigadiere Custrà, «rei» di aver preso parte ad un corteo di 6000 persone al termine del quale sconosciuti spararono contro la polizia. Così questi giudici si spingono al di là delle stesse regole giuridiche borghesi, ricorrendo direttamente alle ragione di Stato e al «diritto libero» pur di intessere repressione e montature. L'importante è che il «quadro più ampio», rappresentato dall'offensiva repressiva e dall'attacco ai diritti di espressione e organizzazione, si sviluppi sotto la regia dei monopoli e della Democrazia Cristiana.

Bari: nessuna delega alla giustizia borghese

Mobilitazione popolare contro gli assassini di Petrone

Il PCd'I (m-l) appoggia e promuove ogni iniziativa coerentemente antifascista. Chiudere i covi dello squadrismo

Proprio di questi giorni è la notizia del rifiuto, da parte delle autorità tedesche, di concedere l'estradizione per il fascista Pino Piccolo, uno degli assassini di Benedetto Petrone. La ricostruzione di quella sera del 28 novembre '77, la storia di aggressioni, provocazioni, raduni squadristici che la precedettero, rendono chiaro immediatamente che siamo di fronte ad un assassinio politico, cercato da giorni con fredda determinazione, e che a commetterlo non è stato un «pazzo isolato», ma 40 squadristi armati e mascherati, tutti iscritti al Fronte della gioventù; nei capi d'imputazione, invece, dei 40 fascisti, 39 sono diventati semplici testimoni, e di questi 7 vengono incriminati e solo per favoreggiamento personale e per reticenza. Nelle udienze sparisce man mano ogni riferimento alla sede della Federazione Provinciale del MSI, dove fu ritrovato il coltello usato per uccidere Benedetto, mentre nei verbali si parla di «presenti» senza specificare dove si trovavano, evitando addirittura il termine «fascisti».

Il tema conduttore è lasciar fuori il MSI dalle vicende in cui è implicato fino al collo, non riconoscere ufficialmente ciò che la mobilitazione antifascista ha già da tempo indicato: che il MSI è il ricostituito partito fascista, e di conseguenza, secondo la stessa Costituzione, deve essere disciolto. Nello stesso senso va la sentenza emessa dal Tribunale di Bari nel gennaio del 1978 nel processo contro 14 fascisti della «Passaquindici», noto covo squadrista. Di proposito si è evitato di applicare, nella lunga serie di episodi criminosi contestati, la Legge Scelba. Con una serie di espedienti il Tribunale ha riconosciuto alcuni imputati colpevoli di «singoli atti di violenza fascista» in base ad una legge del '47, condannandoli alla pena minima e, quel che è peggio, ammantando la sua decisione di parole piene di «fedeltà alla Costituzione e alla Repubblica nata dalla Resistenza».

E' davvero molto strano voler difendere la Costituzione applicando una legge precostituzionale!

La ripresa del processo Petrone (interrotto come si ricorderà, il 14 dicembre dell'anno scorso, a causa dell'improvviso ritrovamento di Giuseppe Piccolo), fissato per il 21 maggio sembra destinata a saltare. In questi mesi abbiamo visto succedere davvero cose strane: si è per varie volte data per certa l'estradizione di Piccolo (guarda caso quando i giudici baresi si accingevano a recarsi in Germania per interrogarlo), mentre arrivava pronta la smentita non appena veniva stabilita la data di apertura del processo. In questi giorni, il medico del carcere, in cui il neofascista è detenuto, si è opposto al trasferimento di Piccolo in Italia, perché quest'ultimo avrebbe dato segno di «squilibrio mentale», tentando più volte di suicidarsi; questo nuovo «contrattempo», potrà portare ad un nuovo slittamento del processo, ed è comunque un altro tassello della tesi dell'azione di un «pazzo isolato».

Intanto Almirante, ha aperto anche qui a Bari la campagna elettorale all'insegna della provocazione, ordinando ai suoi scagnozzi, in un pubblico comizio ad Altamura, di distruggere la lapide posta dagli antifascisti baresi sul luogo dell'assassinio di Benedetto, in cui si fa riferimento ai missini come gli esecutori dell'omicidio. Tutto ciò mentre la sede della «Passaquindici» ha ripreso a funzionare, nonostante l'ordinanza contraria della Magistratura di Bari, e sono ricominciate le provocazioni e le aggressioni nei confronti di giovani lavoratori e studenti antifascisti, tra cui compagni dell'UGC. Ricompaiono i vecchi nomi dello squadrismo nostrano, Modola, Bottalico, Di Cagno, Motrone ed altri. Di fronte a queste ennesime manovre è necessario sviluppare la più ampia mobilitazione per impedire che il processo ai 14 fascisti della «Passaquindici» si svolga nel silenzio più assoluto.

Dobbiamo lottare per:

— l'estradizione di Piccolo e la ripresa del processo alla data fissata;
— il controllo popolare sui processi ai fascisti;
— la punizione degli assassini di Benedetto;
— la messa al bando del MSI e l'immediata chiusura di tutti i covi fascisti.

Vanno appoggiate tutte quelle iniziative, come la raccolta di firme per l'estradizione di Piccolo, attuata dalla Sezione del PCI di Carbonara di Bari, che mantengono viva la coscienza della mobilitazione antifascista, soprattutto durante queste elezioni che la DC vuole siano un suffragio alla sua politica antipopolare, con la scusa del terrorismo. Va inoltre chiarito, e ci rivolgiamo particolarmente ai compagni di base del PCI e della FGCI, che esigono la punizione degli assassini fascisti, che solo la mobilitazione popolare potrà raggiungere l'obiettivo espressamente dichiarato di tanti mesi di mobilitazione antifascista; è perciò assurdo dare fiducia alla Magistratura barese, a quella stessa che in più occasioni ha garantito l'impunità ai fascisti colpendo invece il diritto di sciopero ed i minimi diritti di organizzazione della classe operaia, come nel caso della Hettermark, della Ciar, della Fiat e così via, e che, nel caso particolare del processo Petrone ha rifiutato la costituzione di parte civile del PCI e della FGCI e di altre organizzazioni antifasciste e democratiche. La mobilitazione popolare per la punizione degli assassini di Benedetto Petrone deve essere un momento fondamentale della lotta più generale per la messa al bando del MSI e per la difesa delle libertà democratiche conquistate dalla Resistenza. Su queste basi il nostro Partito e l'Unione della Gioventù si faranno promotori ed appoggeranno qualsiasi iniziativa tesa alla punizione degli assassini fascisti e alla messa al bando del loro partito.

Redazione di Bari

Stupri contro le donne

Alla violenza di strada si aggiunge la violenza dei tribunali di Stato

Accendendo giovedì la TV, molti hanno sicuramente pensato di stare ad assistere a una delle tragicomiche commedie all'italiana, e invece no, la storia era vera, un vero processo, in cui Fiorella che ha avuto la forza di denunciare chi l'ha violentata, passa ad essere lei quella processata ed umiliata.

L'andamento di tutto il processo ha lasciato non poche persone sbigottite di fronte alla penosa e strafottente figura svolta dagli avvocati difensori degli stupratori. Questa trasmissione, lo stesso verdetto di Trento su Marlise, un'altra ragazza violentata lo scorso novembre, dimostra in tutta la sua crudezza come questa società, la sua morale, le sue istituzioni colpiscono e opprimono la donna.

Non può tuttavia bastarci questo per diminuire o mimetizzare la violenza sulle donne, con questi processi farsa. Ma vediamo anche, come il più delle volte viene impostata l'accusa o meglio dire la «difesa» della donna. Partiamo proprio dal taglio dato da Tina Lagostena, di cui apprezziamo comunque l'impegno avuto in questo e in tante altre occasioni. E' solo «maschilismo» che porta certi avvocati o un tribunale a simili sentenze o arringhe o è invece quello un aspetto, solamente il più crudo e plateale, di una cultura reazionaria e borghese che deve con ogni mezzo tenere subalterno chi è oppresso? Che deve ricacciare indietro chi osa ribellarsi, che deve in questo caso dimostrare l'inutilità di un processo per violenza carnale? In questa occasione è stata Fiorella, e come lei tante altre donne, su cui si è riversata la discriminazione e il disprezzo borghese e fascista, in tante altre occasioni sono stati altri oppressi verso cui si è scagliata la «giustizia» dei tribunali. Ma si dirà, come è anche uscito dal dibattito dopo, a volte sono anche i «proletari» quelli che stuprano, non solo borghesi e fascisti come quelli del Circeo. E' chiaro che tutto non può essere liquidato con cultura borghese o tribunale borghese.

La classe dominante ha molto lavorato perché questa sua ideologia fatta di manifestazioni, abitudini, pensieri, ruoli, miti fosse imposta e fatta propria, in modo più o meno incisivo, anche dagli oppressi, in particolare dagli strati più emarginati, garantirsi questo significa garantirsi la sopravvivenza, tenere oppressi gli oppressi, tenerli divisi, disorganizzati e quindi inoffensivi. Per far questo riserba per le masse femminili una concezione tutta a sé, in cui Chiesa, famiglia giocano un ruolo importante per distaccarle dalle masse sfruttate per dimostrarle come il loro non sia un ruolo deciso da altri, ma una missione benefattrice da compiere, non solo quella della famiglia, dei bimbi e degli anziani, ma anche come valvola di sfogo per gli «istinti» dell'altro sesso. Ribellarsi a questo vuol dire essere messa al bando, umiliata e disprezzata. Non a caso le questioni tirate fuori in simili processi sono quelle o di far passare la donna per una prostituta, quindi adescatrice, quindi consenziente (vediamo Marlisa che dopo essere stata violentata dovrà anche comparire davanti al tribunale per atti osceni, perché tra i violentatori c'era un minorenne «adescato») o di osannare la violenza come una delle manifestazioni naturali da tenere nei confronti del sesso femminile.

Ma se questa è la loro morale, la loro ideologia, il loro modo di intendere la vita, noi ne abbiamo uno nostro.

Siamo state proprio noi, partendo dalla nostra specificità di supersfruttate che abbiamo inferto i peggiori colpi ad ogni concezione reazionaria e oscurantista. Per questo, convinte come comuniste, di vivere in una società divisa in classi, in cui alla donna è riservato il ruolo di essere doppiamente sfruttata, siamo altrettanto convinte della necessità che simili processi siano fino in fondo atti di accusa di questa società borghese, processi sì contro chi violenta la donna, ma soprattutto che condannino chi per secoli non ha fatto altro che violentare ed opprimere le masse femminili, e non solo queste, per i propri privilegi. Limitarsi a dire che è il maschio che opprime la donna è come dire che è Agnelli che sfrutta l'operaio senza voler approfondire che è tutto un sistema politico, economico e di conseguenza anche ideologico che opprime in modo diverso le masse popolari.

Per questo le donne, gli stessi compagni avvocati, devono anche, in questo aspetto particolare di violenza, farne un momento di denuncia della condizione in cui versano le masse femminili, non possiamo solo far presenza nelle aule di un tribunale anche se questo è un atto di accusa e di denuncia importante che indubbiamente va fatto, imponendo anche la costituzione di parte civile del movimento delle donne, dei suoi organismi di base, ma dobbiamo riuscire a individuare leggi ed articoli che legalizzano la violenza carnale, dobbiamo chiederne la loro abolizione, dobbiamo impegnarci fino in fondo quotidianamente, per far cambiare la morale, le concezioni, i modi di vita.

Sciopero generale dell'industria per una svolta delle vertenze contrattuali

Combattiva manifestazione a Milano

Nei settori del corteo, lanciati slogan di lotta politica

Una grande e combattiva manifestazione di massa con la presenza degli operai metallurgici, [illegible] contadini, giovani, donne, [illegible], accompagnati dagli striscioni dei consigli di tutte le fabbriche grandi e piccole delle maggiori categorie in lotta, è stata la risposta operaia martedì 8 Maggio all'intransigenza padronale, resa viscerale dalle ultime arroganti dichiarazioni di Guido Carli, massimo esponente della Confindustria.

Questo sciopero con i padroni sui contratti mette in evidenza una forte volontà della classe operaia di battersi alla testa delle masse popolari per rimettere la lotta per l'occupazione, il controllo sugli investimenti, il salario, la difesa delle libertà democratiche nella prospettiva del socialismo. La parola d'ordine come se ora di cambiare: la classe operaia deve governare [illegible] durante la manifestazione va al di là delle ristrettive interpretazioni apportate dagli oratori Pizzinato e Romei che hanno parlato in Piazza Duomo, tendendo ad ingabbiare e subordinare le lotte per collocarle all'interno di un quadro di compatibilità.

Il contenuto politico e la volontà di battersi espressa dai lavoratori nella manifestazione danno ai comunisti e ai lavoratori avanzati la fiducia nella sicura sconfitta di chi ha in mente ed opera di poter ingabbiare i confini di classe contrattandoli da una specie di governo rappresentativo della cosiddetta unità nazionale.

In tutti i settori del corteo sono state riaffermate le parole d'ordine di lotta alla DC, al fascismo, al terrorismo e a tutte le manovre reazionarie, tese a colpire le conquiste fondamentali del movimento operaio; parole d'ordine che riaffermano la volontà della classe operaia di voler cambiare, per uno sviluppo economico nell'interesse dei lavoratori, per un governo che operi nell'interesse dei lavoratori, per un governo che operi nell'interesse delle grandi masse lavoratrici.

Sono proprio queste manifestazioni che indicano la sconfitta dei disegni revisionisti berlingueriani, di collaborazione di classe e di pace sociale presenti negli ultimi atti congressuali del PCI.

Il nostro partito, che ha sempre denunciato il profondo distacco esistente tra la demagogia dei vertici e la reale volontà di lotta espressa dalla base, ha potuto agevolmente agire con i suoi militanti tra le file della manifestazione agitando le parole d'ordine più rispondenti al proprio programma di azione.

Redazione di Milano

A Conegliano massiccia partecipazione operaia

Forte partecipazione degli operai della Zanussi e della Zoppas

La partecipazione alla manifestazione provinciale per lo sciopero dell'8 Maggio svoltasi a Conegliano è stata massiccia come da tempo non si vedeva. Più di 5.000 operai hanno formato un corteo che partito dalla Zoppas ha toccato molte fabbriche portandone i lavoratori in piazza. La presenza di lavoratori della Zanussi ha caratterizzato tutto lo svolgersi della manifestazione sia per l'organizzazione, sia per la combattività. Gli slogans erano per la maggior parte contro Carli, contro Agnelli, e per l'unità della classe operaia.

Il comizio è stato tenuto da Scheda che ha adeguato il suo intervento al clima presente tra i lavoratori: ciò che è stato più evidente nel discorso è la contraddizione tra difesa fino in fondo della politica dell'EUR da una parte e la linea della lotta dura dall'altra.

Scheda infatti ha affermato che se la volontà del padronato è quella di voler chiudere i contratti dopo le elezioni, credendo di dare così un colpo alla classe operaia, troverà invece pane per i suoi denti: una classe operaia forte e compatta, decisa a non tornare indietro sulle conquiste fatte e anzi decisa a contare sempre di più nella vita economica e politica del paese. Ma quella soluzione politica che Scheda propone è la necessità di una politica economica di unità nazionale, per cui ha svolto in tal senso un appello ai padroni alla «ragionevolezza».

Il nostro partito è intervenuto durante il corteo trovando larga attenzione tra i lavoratori. Nell'intervento ha sottolineato come il sindacato non è riuscito a sfruttare tutta la forza delle sue strutture organizzative nella preparazione dello sciopero e nella risposta complessiva all'attacco padronale e si fa appello ai lavoratori ed ai loro organismi sindacali perché all'attacco padronale estremamente compatto si risponda con uguale compattezza, rafforzando i propri strumenti organizzativi, Consigli di fabbrica e strutture sindacali, respingendo il tentativo di approfittare delle elezioni per accentuare le divisioni politiche e ideologiche presenti nella classe operaia.

La candidatura di Macario, ex segretario nazionale della CISL nelle liste della DC, massimo partito del padronato, non è forse un segno di tale tentativo?

Nell'intervento si è affermato che il voto non deve dividerci, ma battere il padronato che è il principale avversario per tutti gli operai. E indicava solo in un governo veramente antipadronale la prospettiva che risponde agli interessi reali dell'intera classe operaia.

Redazione di Treviso

Accanto alle cronache delle manifestazioni che riportiamo, la giornata nazionale di lotta è stata caratterizzata dalla partecipazione di centinaia di migliaia di lavoratori dell'industria, braccianti alle manifestazioni che si sono svolte in tutti i centri del paese. Il Partito è intervenuto portando le parole d'ordine del Programma d'Azione. Le percentuali di adesione allo sciopero sono state altissime. Il padronato, pur nelle difficoltà che caratterizzano l'attuale momento dello scontro di classe, ha potuto ancora una volta constatare la forza e la determinazione della classe operaia impegnata nella lotta contrattuale. Le provocazioni della Confindustria trovano la risposta decisa dei lavoratori e dei Consigli di Fabbrica.

Ruolo della classe operaia

L'enorme partecipazione degli oltre otto milioni di lavoratori dell'industria allo sciopero generale di 4 ore (otto per i lavoratori edili) per imporre una svolta nelle trattative, ha messo in evidenza, pur imprimendo uno sviluppo alla lotta, il carattere rivendicazionista di questo scontro contrattuale. La scelta stessa di frantumare la massa enorme di lavoratori in centinaia di manifestazioni, esprime la volontà dei dirigenti sindacali di evitare che lo scontro in atto col padronato assumesse un carattere fortemente politico.

Sebbene la risposta dei lavoratori alle posizioni provocatorie e intransigenti della Confindustria è stata buona, è mancata però anche nelle manifestazioni la capacità di comprendere che lo scontro va portato ad un livello più alto. Solo una parte di lavoratori hanno posto il problema del potere con gli slogan come: è ora, è ora, potere a chi lavora!

Di questi limiti sono responsabili anche i dirigenti sindacali che evitano che la classe operaia in queste lotte si ponga a livelli tali da elevarsi a classe dominante. Del resto non ci si può aspettare che anche il sindacato, in modo particolare la CGIL, data l'attuale direzione riformista (naturalmente si esclude la CISL, con la sua matrice cattolica e anarco sindacalista e la UIL per quanto riguarda la sua componente socialdemocratica e repubblicana) contribuisca ad educare il proletariato industriale alla lotta generale.

Eppure la classe operaia è fortemente organizzata, tecnicamente istruita, industrialmente più omogenea e coesa. E' l'unica classe che può portare la società su nuovi binari. Ma oggi la sua debolezza come classe è frutto da una parte di concezioni come il «fare sacrifici» che portano i dirigenti del PCI e del PSI, dall'altra di posizioni anarco-sindacali ed economicistiche di uomini legati ai gruppi politici o che si dichiarano indipendenti. Sia l'una che l'altra di queste concezioni portano ad una subordinazione maggiore della classe operaia al capitale.

«Nel sistema capitalista l'operaio è ridotto a merce lavoro, soggetto alla concorrenza che regola il mercato delle merci, quindi della forza lavoro. Diviso per categorie, è spinto alla lotta per sopravvivere, spontaneamente esso è portato ad una lotta di resistenza contro lo sfruttamento padronale, ma spontaneamente non prende coscienza di appartenere alla classe più rivoluzionaria», come è detto nelle risoluzioni del terzo congresso del nostro Partito.

La lotta delle masse oggi è di resistenza contro le rappresaglie, le intimidazioni, le pressioni e gli attacchi alle condizioni di vita e di lavoro da parte della borghesia. Lo scontro la classe operaia lo deve portare sul terreno politico, muovendosi e acquisendo la capacità di classe dirigente.

Per arrivare a questo va superata anche la divisione per categorie nelle azioni di lotta, sviluppando l'unità già attuata nello sciopero generale dell'industria, concretizzando uno sciopero generale di tutti i lavoratori. Lo scontro è tra capitale e lavoro, per cui va portato a questo livello, battendo le basi per l'eliminazione del lavoro salariato.

La classe operaia come tale, sarà classe di governo solo se supererà queste difficoltà. La resistenza spontanea viene superata solo se gli operai vengono formati a tutti i livelli sviluppando la capacità intellettuale e politica di intervento sullo Stato, su tutti i problemi sociali, ponendosi al centro della società.

E questo è possibile se i comunisti operano in tal senso, sconfiggendo le idee ingannevoli di chi vuole tenere la classe operaia, legata al carro del capitale, come sostiene Berlinguer che «deve prendere sulle sue spalle i problemi dell'economia del paese, facendo sacrifici» in nome di un superamento della crisi in base alle esigenze produttive delle imprese.

E' possibile se in questo legame tra rivendicazione economica e lotta politica si concretizza la capacità di strappare oggi obiettivi che permettono un accumulo di forze e un maggiore potere politico. E' possibile se si crea un rafforzamento e uno sviluppo delle strutture operaie.

Assemblea della Confindustria

Carli: più rigidità per le vertenze contrattuali

Con la relazione di Guido Carli si è aperta giovedì 3 maggio l'annuale assemblea della Confindustria. Nutrita, in questa occasione, la presenza governativa, che non ha mancato di intervenire per appoggiare pesantemente le tesi di parte padronale: significativo, è stato, l'intervento di Nicolazzi, ministro dell'industria, che ha ribadito, ancora una volta, la necessità di abbassare il costo del lavoro come strumento fondamentale per sostenere la ripresa e combattere l'inflazione.

Non può sfuggire il tono e il taglio fondamentale del discorso di Carli: si è trattato di un intervento tutto teso a sferrare un duro attacco alla classe operaia e alla sua organizzazione sindacale, a rincrudire i termini dello scontro oggi in atto tra padronato e lavoratori, a chiamare a raccolta le forze imprenditoriali su una linea di arroccamento intransigente, ad allinearsi con la parte più reazionaria dello schieramento politico italiano.

Rimproverando all'attuale classe governativa una gestione «sussultoria» Carli ha attaccato il quadro legislativo uscito dall'azione del Parlamento e del governo degli ultimi tre anni, ritenendolo «apparentemente ispirato a grandi ideali», ma, nella realtà, macchiato di «populismo, e per di più di un populismo di tipo arcaico». Il nocciolo della sua opposizione sta ancora una volta, nel rifiuto opposto da tempo da Carli a nome della Confindustria, di ogni intervento legislativo che ponga vincoli alla «libertà» di impresa, al suo diritto intoccabile di decidere cosa e come produrre, di ristrutturare e licenziare. Questa volta il ritornello dei «lacci e lacciuoli» si è rivolto anche contro le forze politiche di governo, ree, a suo avviso, di aver tenuto un atteggiamento oscillante e permissivo nel dare spazio alle forze sociali e al sindacato in particolare nel far sentire la propria voce e il punto di vista dei lavoratori sull'organizzazione del lavoro e sulle scelte fondamentali di carattere economico.

L'attacco di Carli si è poi rivolto direttamente alle organizzazioni sindacali ricordando, in termini positivi, l'accordo raggiunto nel gennaio 1978 con la Federazione unitaria, destinato, a suo avviso, ad avviare «nuove relazioni di confronto globale». Carli ha denunciato il Sindacato per aver interrotto questa nuova pratica ed essersi sottratto al confronto sui grandi temi.

Carli è senza dubbio un difensore attento ed abile degli interessi padronali, non gli è sfuggito che proprio il tentativo di realizzare concretamente la linea dell'EUR ha dato buoni frutti per il capitale italiano. Marcato da una linea subalterna alle scelte della borghesia, portata avanti dai vertici sindacali, il 1978, come ormai sappiamo bene, ha segnato la ripresa dei profitti e l'indebolimento del proletariato nello scontro con la borghesia: non a caso Carli ha addirittura parlato, riferendosi agli ultimi due anni di «nuovo miracolo economico». Per questo egli si ribella e protesta con violenza alla ripresa della conflittualità operaia, imposta dai lavoratori, sempre più insoddisfatti dalla linea dell'EUR. Per questo attacca le piattaforme contrattuali definite «somma indiscriminata di tutte le proposte discusse nelle assemblee dei lavoratori».

Non è un caso che Carli denunci proprio l'aspetto più positivo di queste piattaforme e cioè il rifiuto di sottomettersi alla compatibilità come le scelte antioperaie del Piano Triennale e dello SME. Al di là del testo delle piattaforme, la stessa pratica di lotta di milioni di lavoratori ha imposto questo rifiuto, che si è venuto delineando come il terreno principale dello scontro, aspetto centrale su cui non si può e non si vuole cedere. Carli, oggi, non riesce a capire perché gli sia sfumata tra le mani la possibilità di quell'amichevole intesa con i dirigenti sindacali, perché quelle ragionevoli persone, con le quali era tanto facile confrontarsi, capirsi, accordarsi, oggi sono costrette a prendere le distanze. A Carli e a tutti quelli come lui noi diciamo di non farsi illusioni: i cedimenti di qualche vertice non hanno mai arrestato lo sviluppo della lotta di classe!

Passando dal rifiuto delle rivendicazioni economiche, alla considerazione della prima parte dei contratti, Carli si è duramente opposto all'allargamento dei diritti di informazione dei lavoratori, ha anzi ammonito che se il nuovo Parlamento dovesse arricchire, per legge, questo diritto, gli imprenditori scatenerebbero la battaglia in fabbrica. «Non c'è proprio bisogno, ha soggiunto sprezzantemente Carli, di nuove leggi di sostegno delle rappresentanze sindacali!».

Vanni, segretario confederale della UIL, si affrettava a commentare, a caldo, che Carli aveva frainteso questa richiesta contrattuale perché essa non rappresentava affatto uno strumento di conflittualità permanente, come afferma il presidente della Confindustria, bensì «un momento di partecipazione dei lavoratori e delle aziende ad una politica di programmazione».

Ebbene noi diciamo che Carli ha capito benissimo: i lavoratori conquistandosi un maggior diritto di informazione, non intendono lottare per il loro gusto di saper qualcosa di più, nè intendono certo, attraverso questa via, di lasciarsi ingabbiare in una logica di cogestione. Essi intendono utilizzare questa maggior conoscenza proprio come uno strumento di lotta per influire sulla organizzazione del lavoro dentro e fuori la fabbrica, per far sentire il peso della loro voce nel decidere cosa e come si deve produrre, per imporre il punto di vista della classe operaia, per prepararsi fin da ora a gestire il potere come classe, nel socialismo.

La prova di forza di Agnelli nella vertenza metalmeccanici

Il paese dove un padrone può sospendere sedicimila operai

Mentre Agnelli opera per attaccare il diritto di sciopero, i dirigenti della FLM di Torino criticano i 200 operai che hanno attuato la forma di lotta

La decisione sfrontata di Agnelli di sospendere in modo provocatorio oltre 16 mila lavoratori della Fiat Mirafiore, va al di là dello scontro contrattuale. E' un richiamo alla Federazione unitaria di intervenire per impedire che gli operai, i Consigli di Fabbrica, attuino forme di lotta che colpiscono a fondo la produzione. In sostanza, agitando a livello sociale e politico il problema «degli scioperi selvaggi», si vuole colpire il diritto di sciopero e questo la Confindustria vorrebbe portarlo in sede di trattativa con le categorie in lotta.

I fatti risalgono alla giornata di mercoledì 2 maggio, quando un improvviso sciopero nel reparto finizioni del grosso complesso di Mirafiori aveva praticamente bloccata la produzione. Per rappresaglia, Agnelli aveva sospeso gli oltre 16 mila lavoratori. In risposta alla decisione della Fiat, gli operai hanno attuato due ore di sciopero indette dalla FLM.

Comunque, più che trattare il problema dell'attacco al diritto di sciopero, è necessario soffermarsi sull'atteggiamento avuto da Agnelli nel colpire gli operai.

E' incredibile, come un uomo solo può decidere della sorte di una massa di 16 mila persone ! e questo per difendere la «proprietà privata» accumulata con il lavoro vivo! Ma la Fiat è il maggiore monopolio italiano, per cui una decisione simile è espressione e guida del capitale. Pertanto finché non vi sarà l'abolizione del miserabile carattere di questa appropriazione, azioni simili si ripeteranno.

La decisione della FLM di Torino di criticare i 200 operai che hanno attuato la forma di lotta che ha paralizzato l'intero stabilimento perché «irrigidisce» la controparte, dà più forza ad Agnelli nella repressione, e a livello di trattativa per il contratto nazionale. L'atteggiamento di questi non è quello di un singolo padrone, ma è di classe. E occorreva da parte del sindacato, dalla classe operaia, una risposta più dura e ampia, nonostante la massiccia partecipazione allo sciopero e ai cortei interni degli operai di Mirafiori.

Arrivare come categoria alle trattative nazionali con una risposta maggiore avrebbe reso più debole la controparte.

E non è come sostiene «l'Unità» che la Fiat «oltraggia» dei metalmeccanici». La Fiat invece, ha voluto saggiare la capacità di risposta della classe operaia per potere agire in merito. Lo scontro contrattuale è duro e la sua conclusione positiva dipende anche dalle capacità di direzione dei C.d.F.

Il Piano siderurgico CEE prevede:

50 mila licenziamenti nei prossimi due anni

La ristrutturazione interessa l'Italia solamente per Bagnoli
La più interessata è la Francia, segue Germania e Inghilterra

Il piano della Comunità Europea prevede per il prossimo anno 50 mila licenziamenti effettivi. Ora per evitare i problemi che i licenziamenti provocherebbero, ha dato delle indicazioni agli Stati europei come comportarsi, affinché siano rese competitive le aziende interessate alla ristrutturazione evitando lo scontro frontale con la classe operaia.

Queste indicazioni prevedono: pensionamento anticipato dei lavoratori anziani minacciati di licenziamento, la riduzione della durata settimanale del lavoro, la limitazione dello straordinario (in Inghilterra e in Irlanda gli straordinari rappresentano rispettivamente il 15 e il 10% del totale delle ore lavorate nel settore siderurgico), l'introduzione del quinto turno. La CEE verrebbe incontro agli oneri che deriverebbero da tali iniziative, finanziandole in parte con circa 180 miliardi di lire per il biennio '79/80. Questa ristrutturazione interessa l'Italia solamente per Bagnoli. La più interessante è la Francia, segue Germania e Inghilterra.

Perché questa ristrutturazione? Secondo le stime CEE, entro il 1983 la siderurgia europea dovrebbe ridurre il proprio potenziale produttivo. Le capacità installate, pari ad oltre 200 milioni di tonnellate, sono eccedentarie in quanto, secondo queste stime, il fabbisogno dovrebbe ammontare a non più di 150 milioni di tonnellate. Ma queste cifre devono essere prese con molto scetticismo in quanto lo scopo principale del piano è quello del risanamento delle aziende siderurgiche; e nel linguaggio capitalistico per risanamento si intende ristrutturazione finalizzata al massimo profitto.

Il massimo profitto oggi lo si ottiene mediante la produzione di merci ad alto valore aggiunto, cioè in questo caso acciai speciali molto sofisticati per poter conquistare altri mercati specie quello dei paesi in via di sviluppo che si sono attrezzati in casa per quanto concerne la produzione di acciai normali.

Le stime CEE non vengono fuori in base al rapporto-bisogno delle popolazioni europee e produzione, in base alla programmazione della produzione dei vari Stati, ma in base al profitto. «L'obiettivo deve essere» dice D'Avignon presidente della commissione europea per la siderurgia «il risanamento dell'industria e una siderurgia più competitiva». Più chiaro di così questo signore non poteva essere.

Ma altrettanto chiara deve essere la risposta della classe operaia: accettare riduzione dell'orario di lavoro, pensionamenti anticipati per far guadagnare più soldi ai grandi azionisti della siderurgia europea non risolve il problema della classe operaia francese, tedesca, inglese, ma neanche della classe operaia europea in generale, in quanto restringe e non allarga la base produttiva nazionale.

Il piano siderurgico europeo non è collegato agli altri settori produttivi, non pone le basi ad una programmazione economica legata allo sviluppo economico nell'interesse delle masse popolari. E' questo un principio che i dirigenti sindacali europei debbono tener presente, lunedì prossimo a Monaco di Baviera dove i sindacati aderenti al CES (Confederazione Europa dei Sindacati) si incontreranno per discutere e prendere iniziative a riguardo la difesa dell'occupazione e dove affronteranno in modo particolare la riduzione dell'orario di lavoro.

La riunione sindacale di Monaco è un momento per verificare il grado di influenza, proprio partendo dalla riduzione dell'orario, che hanno quei sindacati che si dicono impegnati al cambiamento della società, rispetto agli altri sindacati. Se questo è da verificare, la proposta di D'Avignon sul risanamento della siderurgia monopolistica senta oggi il bisogno di un governo europeo che le faccia da supporto e che mascheri di democrazia la sua politica.

Ripresa della corsa dei prezzi

Come i lavoratori pagano l'inflazione

In tempi di ripresa della corsa dei prezzi, si ripresenta il ritornello, ormai noto, della solidarietà di tutto il paese nella lotta all'inflazione. Si chiedono sacrifici e impegno comune per combattere una malattia, si dice, mortale per ognuno.

Sarebbe interessante vedere come scaturiscono e si alimentano i germi di questa malattia: scopriremmo che essa è congenita al sistema del capitalismo moderno. Ma ci occuperemo in un altro momento di questa analisi.

Qui ci interessa un altro aspetto: **l'inflazione non è «neutrale» e i suoi effetti non colpiscono allo stesso modo i padroni e proletari.**

Guardiamo alle imprese e ai capitalisti che le possiedono e le gestiscono: è vero che quando il ritmo dell'inflazione supera certi limiti, anche i profitti vengono a risentirne, per l'impossibilità di scaricare sui prezzi tutti gli aumenti di costo, specialmente se si opera in concorrenza con altri capitalisti sul mercato internazionale. Ma finché questo limite si profila all'orizzonte, un certo grado di inflazione non solo non danneggia, ma anzi può facilitare la maggioranza delle imprese.

L'impresa è generalmente in posizione debitrice. Col rafforzarsi del ruolo del capitale finanziario le imprese ricorrono sempre meno all'autofinanziamento e coprono sempre di più il fabbisogno monetario con capitale di prestito. Larga parte dello stesso capitale azionario, quello della miriade di piccoli risparmiatori azionisti, in teoria comproprietari, va sempre più assimilandosi, nella realtà, al prestito obbligazionario, che riceve un reddito fisso e non partecipa al controllo delle decisioni. Ebbene, l'inflazione riduce il valore reale di ogni debito, sia nell'entità che negli interessi che vi si devono pagare.

L'impresa, invece, possiede beni reali: materie prime e scorte di magazzino, macchine, fabbricati e aree, il cui valore non viene intaccato dall'inflazione. Le stesse materie prime e i semilavorati che entrano nel processo produttivo, il cui ciclo di rinnovo è più breve, vengono pur sempre acquistate prima della vendita del prodotto finito: nell'intervallo di tempo, che separa queste due operazioni, quello cioè necessario alla trasformazione industriale, il processo inflazionistico è avanzato, valorizzando ogni bene reale in possesso del capitalista.

Del resto ci sono abbondanti esempi nella storia dello sviluppo italiano di questo dopoguerra, che stanno a confermare che un certo tasso di inflazione sia stato la molla di periodi di ripresa, tollerato, anzi incentivato dalla politica monetaria e creditizia fatta dal governo e dalla Banca d'Italia.

L'inflazione danneggia invece i lavoratori. Essi non posseggono, nella grande maggioranza, beni reali e la loro unica ricchezza è costituita dalla capacità di lavorare.

Si parla molto, spesso a sproposito, del fatto che la scala mobile, specialmente dopo le modifiche entrate pienamente in vigore col febbraio del 1977, tutelerebbe pienamente i lavoratori dall'inflazione.

Si parla anzi, e da molte parti ormai, della indennità di contingenza come di un «meccanismo perverso», che alimenta la spirale inflazionistica. Una cosa deve essere comunque chiara: gli aumenti della busta paga dovuti alla contingenza non fanno altro che recuperare in parte il potere d'acquisto del salario e dello stipendio, dopo che l'aumento dei prezzi è già avvenuto. Per i lavoratori dell'industria, l'intervallo è di tre mesi e, con i tempi di inflazione che corrono, non è poco.

Si attacca la scala mobile come causa dell'aumento del costo del lavoro e per i suoi effetti perequativi sullo sventagliamento delle retribuzioni tra le varie categorie. **Ma non si va mai a vedere quanto costa l'inflazione ai lavoratori, anche in presenza della contingenza.**

Prima di tutto, l'indice del costo della vita, sul cui aumento si calcolano gli scatti dei punti di contingenza, non rispecchia la reale crescita dei costi, perché esclude o sottovaluta tante voci che pure pesano, e molto, sul bilancio di una famiglia proletaria.

Quando poi si fanno tutti i complicati calcoli che portano alla conclusione che un reddito lordo di circa 430.000 lire mensili è interamente coperto dall'inflazione dal meccanismo della scala mobile, ci si basa sul valore del punto di contingenza e cioè su 2.389 lire.

Ma non si tiene conto in questo di due cose: in primo luogo di questa cifra ai lavoratori viene tolto il 7,8% (186 lire) per contribuire agli oneri assistenziali e previdenziali.

In secondo luogo i lavoratori pagano le tasse, o dovremmo meglio dire soprattutto i lavoratori pagano le tasse! Ora, il nostro sistema fiscale è, giustamente, un sistema progressivo: più alto è il reddito e più percentuale di tasse si paga.

Ma questo criterio, pur giusto, si trasforma in uno strumento punitivo nei confronti dei lavoratori dipendenti, quando lo si usa come fa il governo italiano.

Si calcola, per i dipendenti dell'industria nel complesso, un reddito medio lordo mensile di 460.000 lire, cioè di circa 6.000.000 annui: partendo da questo livello, ogni aumento viene tassato con una percentuale di circa il 22%, **tenendo conto degli oneri sociali e delle tasse, il punto di contingenza vale al netto 1.714 lire e le retribuzioni nette «coperte» dall'inflazione sono solo quelle inferiori o pari a 315.000 lire mensili circa.**

Ma quando l'inflazione galoppa e quindi i punti di contingenza scattano sempre più numerosi e il reddito dei lavoratori, in cifre, cresce, allora su ogni aumento si pagano le percentuali sempre più alte di tasse. Abbiamo parlato di reddito in cifre, perché in realtà gli aumenti, nel migliore dei casi, non fanno altro che mantenere inalterato il potere d'acquisto della busta-paga.

In questa situazione, se non si ritoccano di frequente le percentuali o gli scaglioni di reddito a cui si applicano le tasse, accade che il valore netto del punto di contingenza si abbassa sempre di più.

Ma questo è proprio ciò che il governo non fa: da 3 anni a questa parte, aliquote e scaglioni restano fermi, con la conseguenza che i redditi «coperti» dalla scala mobile si abbassano sempre di più e si attacca piano piano, nei fatti, un istituto che la classe operaia si è conquistato attraverso decenni di lotte.

Situazione occupazionale in provincia di Nuoro

Incontro con delegati del Consiglio di Fabbrica Imelte

La situazione occupazionale della Sardegna è sempre più drammatica, in particollare la provincia di Nuoro. Proprio in questi giorni i minatori di Lula, un centro della provincia, hanno occupato le miniere, sia per protestare contro il mancato pagamento dei salari, che, come sottolinea il Consiglio di fabbrica «per battersi affinché le miniere di Lula escano dalla fase assistenziale e abbiano un ruolo specifico nel piano del piombo-zinco».

A questa situazione dei minatori di Lula è legata la realtà dei minatori della SOIM di Orani, da cinque mesi senza lavoro e senza salario, gli operai dei cantieri stradali di Pratobello (Orgosolo), gli operai dell'Imelte. Si continua in tal modo nella distruzione delle risorse nazionali ad opera di una politica subordinata alle scelte del MEC.

Alcuni delegati del Consiglio di fabbrica dell'Imelte, impresa appaltatrice della SIP, in lotta contro i licenziamenti, ci hanno rilasciato un'intervista nella redazione di Nuova Unità di Nuoro.

Ci hanno detto che:

«La lotta dell'IMELTE iniziò due anni fa, con l'occupazione di tutti i cantieri in Sardegna, perché l'azienda voleva fare una ristrutturazione alquanto feroce: ridurre cioè gli organici (che allora erano di 400 unità) del 40%.

Queste azioni di lotta, che si stanno ora portando avanti si articolano in occupazione dei cantieri con le attrezzature, posti-tenda nelle singole provincie nei pressi delle direzioni SIP, in quanto la nostra controparte oltre a essere l'IMELTE è la direzione SIP.

Circa un anno fa l'azienda dichiarò uno stato di crisi poiché non poteva far fronte, questa era la scusa, al pagamento dei salari e al mantenimento delle strutture, organizzative, in quanto i profitti, così dicevano i dirigenti, «erano diminuiti».

Oggi - ha continuato un delegato - ci troviamo in una situazione in cui se entro il 13 non inizieremo le trattative con qualche altra azienda, saremo disoccupati.

Abbiamo però una vertenza che portiamo avanti assieme agli appalti elettro-telefonici. Si chiede in sostanza una riduzione delle aziende appaltanti che operano in Sardegna, ed il travaso degli operai IMELTE in queste imprese.

Perché questa riduzione? Perché la SIP per dividere il movimento ed arginare il potenziale di lotta degli operai ha bisogno di questo: più aziende significa diverse contrattazioni aziendali, diverse classificazioni salariali, quindi conflittualità non tra operai e SIP, ma contrasti all'interno degli stessi operai.

Noi a questo ci siamo opposti e abbiamo proposto una gestione degli appalti in cui il potere politico sardo si esprimesse, perché la SIP ha sempre preferito sviluppare la telefonia di lusso a danno di quella popolare, sperperando danaro pubblico. Tanto è vero che ci troviamo paesi con un cavo vecchio di 20 anni, mentre ti ritrovi la bolletta alta, il telefono industriale, il telefono nelle auto, lo sviluppo insomma della telefonia d'élite. A questo si aggiunge che la SIP in Sardegna è in attivo e può riempire vuoti occupazionali. Per questo abbiamo posto nella piattaforma il problema del controllo degli investimenti, che significa controllo sulle ditte e controllo dell'occupazione».

Redazione di Nuoro

Contro l'Europa dei monopoli unità del proletariato

Il nostro Partito di fronte alle elezioni europee

Il 10 giugno di quest'anno, [illegible]

[illegible]

capitale ai danni dei paesi sottosviluppati dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina.

L'Europa unita sta emergendo come una nuova grande potenza imperialista, in concorrenza con l'imperialismo USA per la spartizione dei mercati e delle fonti di materie prime, ma saldamente legata agli Stati Uniti sul terreno delle alleanze militari attraverso il Patto Atlantico. L'asse USA-Europa occidentale tende obiettivamente a convergere con il nuovo blocco militare che si sta formando in Asia sulla base dell'asse Washington-Pechino-Tokio quale prolungamento della NATO in Oriente.

Pur trattandosi di alleanze imperialistiche che in futuro possono mutare portando ad altri schieramenti, è evidente che si sta formando oggi un potente e aggressivo schieramento imperialistico mondiale diretto contro il socialimperialismo russo ed i paesi ad esso alleati. Di questo schieramento viene a far parte organica l'Europa dei [illegible], accrescendo i pericoli di guerra.

Chi dirige il processo di unità europea sono i grandi partiti tradizionali della borghesia, con una forte prevalenza dei partiti conservatori e cattolici, anche se l'operazione si presenta con una verniciatura ideologica di chiaro stampo socialdemocratico.

L'unità capitalistica dell'Europa è appoggiata in pieno dai partiti revisionisti occidentali, e in particolare dai cosiddetti partiti dell'«eurocomunismo» (il PCI di Berlinguer, il PCF di Marchais, il PCE di Carrillo), anche se questi partiti riflettono contraddizioni fra loro, come conseguenza dei contrasti esistenti fra le borghesie a cui sono rispettivamente legati.

Questi partiti, che un tempo furono comunisti, hanno completamente abbandonato l'internazionalismo proletario. Il principio ispiratore della loro politica è il nazionalismo borghese; la pressione dell'aristocrazia operaia e della piccola e media borghesia - largamente presenti all'interno delle organizzazioni revisioniste - spinge i dirigenti eurocomunisti a far causa comune con le proprie borghesie capitalistiche e a difenderne gli interessi, adottandone il punto di vista «nazionale» e «sopranazionale».

Secondo i revisionisti, la classe operaia europea dovrebbe compiere ulteriori sacrifici per favorire la «riconversione produttiva» programmata dal «nuovo potere plurinazionale», il quale dovrebbe essere «controllato democraticamente dal Parlamento europeo».

I dirigenti revisionisti cercano di convincere i lavoratori europei a legarsi al carro della nuova Europa imperialista: essi vorrebbero che la classe operaia europea collaborasse allo sfruttamento di altri popoli in cambio di qualche briciola di superprofitti imperialistici realizzati dalla CEE, per trasformarsi, domani, in carne da cannone in una terza guerra mondiale.

Da quale punto di vista di classe i partiti marxisti-leninisti giudicano l'unità europea? Noi comunisti ci poniamo risolutamente dal punto di vista del proletariato rivoluzionario, dal punto di vista dell'internazionalismo proletario, [illegible] dai revisionisti.

All'unità delle borghesie capitalistiche europee noi comunisti contrapponiamo l'unità della classe operaia di tutti i paesi d'Europa.

E' necessario rinsaldare i vincoli di solidarietà e di fratellanza fra i lavoratori sfruttati e oppressi dal capitale monopolistico europeo, dal capitale delle multinazionali che operano nel nostro continente in stretto legame con l'imperialismo USA. E' necessario sviluppare, in Europa, un ampio processo di unità del proletariato e delle masse popolari su autentiche posizioni di classe.

Richiamandoci agli insegnamenti della Resistenza antifascista e antinazista, è necessario costruire in Europa, intorno alla classe operaia come classe dirigente, un largo fronte democratico e antifascista, per difendere l'indipendenza nazionale dei paesi dell'Europa occidentale dalla penetrazione economica dell'imperialismo americano e dalla politica delle superpotenze tendente alla divisione del mondo in sfere d'influenza. E' necessario lottare in modo unitario, mobilitare le masse contro la repressione e la reazione internazionale, contro il pericolo di una nuova guerra mondiale. E' necessario rafforzare l'unità di lotta del proletariato europeo con i popoli del mondo che si battono per la loro liberazione dal colonialismo e dal neocolonialismo imperialista.

E' necessario stringere in modo sempre più saldo i rapporti di unità internazionalista fra tutti i partiti marxisti-leninisti d'Europa, quali reparti di avanguardia della classe operaia del nostro continente. E' di fondamentale importanza l'esempio dell'Albania che, sotto la guida del Partito del Lavoro, rafforza la dittatura del proletariato e si pone come baluardo del socialismo.

E' necessario sviluppare la coscienza di classe anticapitalistica del proletariato europeo sulla base delle sue attuali grandi esperienze di lotta, fino allo sbocco finale: la rivoluzione proletaria e la dittatura del proletariato, per dare inizio al processo di costruzione del socialismo nei paesi dell'Occidente capitalistico.

Per questo, di fronte alle elezioni del Parlamento europeo, il nostro Partito - conformemente alla Dichiarazione congiunta di sei partiti marxisti-leninisti dell'Europa occidentale - chiama la classe operaia e le masse lavoratrici a rifiutare questo strumento dei monopoli, ad astenersi dal voto, oppure a lasciare in bianco le schede, o ad annullarle con scritte rivoluzionarie.

Le principali istituzioni comunitarie

Il Parlamento di Strasburgo

Il Parlamento europeo. [illegible]

La Commissione. [illegible]

L'Alta Corte di Giustizia. [illegible]

Il Consiglio dei ministri. [illegible]

[illegible]

LENIN

Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa

[...] Se la parola d'ordine degli Stati uniti repubblicani d'Europa, collegata all'abbattimento rivoluzionario delle tre monarchie europee più reazionarie, con la monarchia russa alla testa, è assolutamente inattaccabile come parola d'ordine politica, rimane pur sempre da risolvere l'importantissima questione del suo contenuto e significato economico. Dal punto di vista delle condizioni economiche dell'imperialismo, ossia dell'esportazione del capitale e della divisione del mondo da parte delle potenze coloniali «progredite» e «civili», gli Stati uniti d'Europa, in regime capitalistico, sarebbero o impossibili o reazionari.

Il capitale è divenuto internazionale e monopolistico. Il mondo è diviso fra un piccolo numero di grandi potenze, vale a dire fra le potenze che sono meglio riuscite a spogliare e ad asservire su grande scala altre nazioni. Quattro grandi potenze europee: Inghilterra, Francia, Russia e Germania, con una popolazione fra i 250 e 300 milioni di abitanti e con una superficie di circa 7 milioni di chilometri quadrati, posseggono delle colonie con *circa mezzo miliardo* (494,5 milioni) di abitanti e una superficie di 64,6 milioni di chilometri quadrati, cioè circa la metà del globo terrestre (133 milioni di chilometri quadrati senza le regioni polari). Aggiungete a questo i tre Stati asiatici: la Cina, la Persia e la Turchia, i quali sono ora fatti a pezzi dai briganti che conducono la guerra «liberatrice», e cioè dal Giappone, dalla Russia, dall'Inghilterra e dalla Francia. Quei tre Stati asiatici, i quali potrebbero essere definiti semicolonie (in realtà, oggi sono colonie per nove decimi) hanno una popolazione di 360 milioni e una superficie di 14,5 milioni di chilometri quadrati (cioè circa una volta e mezza la superficie dell'Europa).

[...] Così è organizzata, nel periodo del più alto sviluppo del capitalismo, la spoliazione di circa un miliardo di uomini da parte di un gruppetto di grandi potenze. E nessun'altra forma di organizzazione è possibile in regime capitalistico. Rinunciare alle colonie, alle «sfere di influenza», all'esportazione di capitali? Pensare questo, significherebbe mettersi al livello del pretonzolo che ogni domenica predica ai ricchi la grandezza del cristianesimo e consiglia di fare ai poveri la carità... se non di qualche miliardo, almeno di qualche centinaio di rubli all'anno.

In regime capitalistico, gli Stati uniti d'Europa equivalgono ad un accordo per la spartizione delle colonie. Ma in regime capitalistico non è possibile altra base, altro principio di spartizione che la forza. Il miliardario non può dividere con altri il «reddito nazionale» di un paese capitalistico se non secondo una determinata proporzione: «secondo il capitale» (e con un supplemento affinché il grande capitale riceva più di quel che gli spetta). Il capitalismo è la proprietà privata dei mezzi di produzione e l'anarchia della produzione. Predicare una «giusta» divisione del reddito su tale base è proudhonismo, ignoranza piccolo-borghese, filisteismo. Non si può dividere se non «secondo la forza». E la forza cambia nel corso dello sviluppo economico. Dopo il 1871 la Germania si è rafforzata tre o quattro volte più rapidamente dell'Inghilterra e della Francia, e il Giappone dieci volte più rapidamente della Russia. Per mettere a prova la forza reale di uno stato capitalista, non c'è altro mezzo che la guerra. La guerra non è in contraddizione con le basi della proprietà privata, ma è il risultato diretto e inevitabile dello sviluppo di queste basi. In regime capitalistico non è possibile un ritmo uniforme dello sviluppo economico né delle singole aziende, né dei singoli Stati. In regime capitalistico non sono possibili altri mezzi per ristabilire di tanto in tanto l'equilibrio spezzato, all'infuori della crisi nell'industria e della guerra nella politica.

Certo, fra i capitalisti e fra le potenze sono possibili degli accordi *temporanei*. In tal senso sono anche possibili gli Stati uniti d'Europa, come accordo fra i capitalisti *europei*... Ma a qual fine? Soltanto al fine di schiacciare tutti insieme il socialismo in Europa e per conservare, tutti insieme, le colonie usurpate, *contro* il Giappone e l'America.

[...] Gli Stati uniti del mondo (e non d'Europa) rappresentano la forma statale di unione e di libertà delle nazioni, che per noi è legata al socialismo, fino a che la completa vittoria del comunismo non porterà alla sparizione definitiva di qualsiasi Stato, compresi quelli democratici. La parola d'ordine degli Stati uniti del mondo, come parola d'ordine indipendente, non sarebbe forse giusta innanzitutto perché essa coincide con il socialismo, in secondo luogo perché potrebbe generare l'opinione errata dell'impossibilità della vittoria del socialismo in un solo paese, una concezione errata dei rapporti di tale paese con gli altri.

L'ineguaglianza dello sviluppo economico e politico è una legge assoluta del capitalismo. Ne risulta che è possibile il trionfo del socialismo all'inizio in alcuni paesi o anche in un solo paese capitalistico, preso separatamente. Il proletariato vittorioso di questo paese, espropriati i capitalisti e organizzata nel proprio paese la produzione socialista, si solleverebbe *contro* il resto del mondo capitalista, attirando a sé le classi oppresse degli altri paesi, spingendole a insorgere contro i capitalisti, intervenendo, in caso di necessità, anche con la forza armata contro le classi sfruttatrici e i loro Stati.

[...] Impossibile è la soppressione delle classi senza la dittatura della classe oppressa, del proletariato. Impossibile è la libera unione delle nazioni nel socialismo senza una lotta ostinata, più o meno lunga, fra le repubbliche socialiste e gli Stati arretrati.

Ecco in forza di quali considerazioni, che sono il risultato di ripetuti esami della questione nella Conferenza delle sezioni all'estero del P.O.S.D.R. e dopo la conferenza, la redazione dell'organo centrale è giunta alla conclusione che la parola d'ordine degli Stati uniti d'Europa è sbagliata.

Le economie più deboli pagano il prezzo più alto alla CEE

I grafici e la tabella che qui riportiamo dimostrano in quale condizione si trova l'Italia nell'ambito della CEE. Sono di facile lettura: il nostro paese, che fra i membri della CEE ha il più alto livello di disoccupazione e il più alto tasso d'inflazione, è, dopo l'Inghilterra, il paese che nel 1978 ha registrato, nel bilancio della Comunità il più pesante saldo negativo. Al di là di tutti i discorsi demagogici sull'unità europea, queste cifre parlano chiaro: i paesi economicamente più deboli, nella CEE, sono costretti a pagare il prezzo maggiore alla Comunità.

Ciò conferma qual è la natura dell'unità europea; essa è un cartello interimperialistico in cui i più forti, in primo luogo la Germania, fanno la parte del leone. A farne le spese, naturalmente, non è la borghesia monopolistica italiana, che dalla svendita della nostra indipendenza nazionale trae ulteriori profitti. Chi ne fa le spese sono gli operai, i contadini, le masse popolari del nostro paese.

Con l'integrazione europea, infatti, come già prevedono i piani della CEE, i posti di lavoro dovranno ulteriormente diminuire e i prezzi dei generi di prima necessità e dei principali servizi continueranno ad aumentare.

A proposito della recente epurazione

Caratteristiche e natura del tentativo liquidazionista

Come è stato annunciato sull'ultimo numero di «Nuova Unità», il nostro Partito ha epurato le sue file di un gruppo di deviazionisti. Quali caratteristiche ha assunto questa tendenza, quali ne sono state le cause? Cercheremo qui di dare alcuni essenziali elementi di valutazione.

Secondo i deviazionisti, il nostro Partito si sarebbe chiuso per anni in una logica interna, organizzativistica, da cui sarebbe cominciato a uscire solo con il 3° Congresso. Ma quando, applicando le decisioni congressuali, si è varata la prima iniziativa politica di rilievo, cioè il quotidiano «Ottobre», il gruppo dirigente del Partito, chiuso in uno schematico settarismo, l'avrebbe stroncata sul nascere.

In questi anni il nostro Partito ha certamente avuto delle insufficienze e, su certe questioni, ha commesso errori di schematismo, derivanti essenzialmente dal fatto che il primo vitale impegno è stato quello della battaglia ideologica per la difesa dei principi del marxismo-leninismo affossati dai revisionisti. Ammettere questo non ci imbarazza certo. Quale partito comunista si può dire immune da errori? La questione essenziale, per i comunisti, è imparare anche dalle esperienze negative, individuando la cause degli errori in modo da evitarli nel futuro.

Proprio imparando da queste esperienze, il nostro Partito è impegnato, mentre mantiene la massima saldezza sui principi, a sviluppare la più ampia iniziativa politica sulla base del suo programma d'azione. Su questo terreno abbiamo ancora molto da fare per sviluppare tutta la potenzialità del nostro programma. Non siamo dunque contrari - come cercano di far credere gli opportunisti - a portare avanti la tattica più elastica. Tutto sta nel saper impiegare questa tattica allo scopo di rafforzare e non di indebolire e disgregare il Partito, allo scopo di elevare, e non di abbassare, il livello generale della coscienza proletaria, la sua capacità di lottare e di vincere. La pratica ha dimostrato in che direzione andava la tattica che gli opportunisti applicavano sul quotidiano «Ottobre»: essa mirava a disgregare ed annullare il nostro Partito e la sua linea politica.

Alcuni elementi del gruppo opportunista sono giunti a teorizzare che quello che oggi noi definiamo revisionismo, altro non sarebbe che la concretizzazione del marxismo nelle condizioni attuali: ne consegue che il partito comunista in Italia sarebbe il partito di Berlinguer e che la fondazione stessa del nostro Partito avrebbe costituito un atto scissionistico nei confronti del partito comunista, atto di cui dovremmo oggi fare ammenda rientrando nel PCI o comunque nella sua area d'influenza. Così, con un colpo di spugna, essi cercano di cancellare tredici anni di lotta del nostro Partito. A differenza di un'altra deviazione di destra che affrontammo nel 1968, quella attuale non è consistita nel tentativo di contrapporre al nostro Partito un altro «partito marxista-leninista»: essa si è espressa nella negazione del Partito marxista-leninista in quanto tale. Per questa ragione l'abbiamo definita tendenza liquidazionista. Gli opportunisti spingono il partito su una via borghese, falsa, ma non rinunciano al partito stesso, non lo liquidano. Il liquidazionismo è un opportunismo che giunge fino a rinunciare al partito.

La lotta che abbiamo condotto contro il gruppo liquidazionista non si è imperniata - come qualcuno cerca di far credere - sulla questione del «far politica», sulla contrapposizione fra chi è immobile e chi si vuol muovere. Essa ha avuto al centro un'unica fondamentale questione: quella del Partito. Gli opportunisti giungono oggi a negare di fatto l'atto stesso di costituzione del nostro Partito, con l'argomento che in tutti questi anni non avremmo raggiunto i risultati che ci si attendeva. Seguendo la stessa logica, i comunisti, ogni qualvolta non raggiungono grossi risultati quantitativi portando dietro alle loro bandiere milioni e milioni di lavoratori, dovrebbero sciogliere il Partito. Seguendo questa logica liquidazionista, i comunisti, che nel periodo fascista impiegarono anni e grossi sforzi per costruire piccole cellule, avrebbero dovuto rinunciare: è stata la realtà a dimostrare che queste piccole organizzazioni, nel momento decisivo, furono i centri propulsori del grande movimento operaio e popolare che abbatté il regime. Le condizioni oggi sono diverse, ma certamente non meno complesse: costruire un partito leninista in un paese a capitalismo avanzato caratterizzato da oltre un trentennio di democrazia parlamentare borghese - in cui la duplice tattica della violenza e del riformismo, che la borghesia usa per esercitare il potere, ha assunto forme molto complesse, in cui si è creata una vasta base sociale per il diffondersi del revisionismo e del riformismo, in cui la classe operaia è sottoposta da più parti a una martellante campagna ideologica tendente ad annebbiare la prospettiva rivoluzionaria cancellando nella coscienza di vaste masse l'idea stessa del socialismo - non è certo compito facile. Ma questo non ci scoraggia.

La realtà della crescente socialdemocratizzazione del PCI conferma, oggi più che mai, la validità della scelta che facemmo nel 1966. La via che abbiamo fin qui percorso e che continueremo a percorrere costruisce il filo rosso dell'esperienza storica dei comunisti italiani dal 1921 in poi: su questa via, nel Partito che stiamo costruendo, si ritroveranno tutti gli autentici comunisti. L'atto con cui nel 1966 i comunisti si sono separati anche organizzativamente dai revisionisti ha costituito la scissione inevitabile e necessaria perché si possa realizzare, nel Partito leninista, l'unità dei comunisti e, sotto la guida del Partito, l'unità della classe operaia.

Il tentativo, che abbiamo appena battuto, di liquidare l'opera di costruzione del Partito della classe operaia, costituisce una tipica espressione dell'opportunismo, consistente nel sacrificare - in nome della «tattica» e dei «risultati» - gli interessi fondamentali del proletariato, una tipica espressione dell'ideologia piccolo-borghese dei «compagni di strada» del Partito. Dato che il proletariato, lungo la via della rivoluzione, in particolare nei periodi di sviluppo «pacifico» del capitalismo, viene a contatto con gli strati più eterogenei della piccola borghesia, è inevitabile che nella costruzione del Partito alcune forze vengano reclutate fra questi strati. La questione decisiva è che il partito sappia integrare e trasformare tali elementi, imprimendo in ogni suo membro e in ogni sua organizzazione l'impronta proletaria. La questione decisiva è che, quando alcuni elementi risultano incorreggibili, vengano epurati tempestivamente dalle file del partito.

La deviazione, di cui si sono fatti portatori nel nostro Partito gli elementi liquidazionisti, è il riflesso dello stato in cui si trovano vasti strati di piccola borghesia nel nostro paese. Non a caso nel 1968, quando vasti settori di piccola borghesia intellettuale erano in fermento, i deviazionisti contrapponevano al nostro Partito un altro «partito marxista-leninista» (fallendo poi inevitabilmente), rivendicavano cioè una funzione autonoma di «avanguardia», mentre oggi, in una situazione in cui questi settori di piccola borghesia sono in fase di profondo riflusso, i deviazionisti non hanno altro da proporre che la liquidazione del Partito marxista-leninista.

Alla concezione leninista del Partito quale organizzazione del proletariato militante, essi contrappongono quella di circoli intellettuali che, nell'orbita del revisionismo, disertano di rivoluzione. Alla cosciente disciplina proletaria e alla condotta di vita propria dei comunisti essi contrappongono l'alternanza di entusiasmo e abbattimento, lo sfrenato individualismo per cui ognuno rivendica il diritto di rimettere in discussione le decisioni prese o «adattarle» alla sua visione e ai suoi interessi personali, la condotta di vita e la morale piccolo borghesi e sottoproletarie.

Tali caratteristiche, che penetrano anche in settori della classe operaia quale effetto dell'ambiente piccolo-borghese che la circonda e della provenienza sociale piccolo-borghese di certe sue componenti, vanno combattute a fondo in un partito proletario, in quanto, se prendono piede, portano alla paralisi e alla disgregazione. Questa azione continua, impercettibile, dissolvente dell'ambiente borghese e piccolo-borghese che circonda il proletariato e il suo partito è un gravissimo pericolo che va combattuto con la massima chiarezza ideologica e decisione, con la consapevolezza che le deviazioni sono generate dall'influenza borghese sul proletariato.

Con questa consapevolezza, e non certo ripetendo una frase di rito, abbiamo affermato che il Partito, epurandosi, si è rafforzato.

Maggio 1919: sessant'anni fa usciva il primo numero della rivista fondata da Antonio Gramsci

La battaglia de «l'Ordine Nuovo» e di Gramsci per i Consigli

Assemblea operaia in una fabbrica di Torino

Sono passati 60 anni da quando nel 1919 a Torino, nel corso delle manifestazioni per il 1° maggio, venne diffuso il primo numero della rivista *l'Ordine Nuovo*, «rassegna settimanale di cultura socialista». Il giornale, fondato e diretto da Antonio Gramsci, il cui nome figurava sotto la testata come «segretario di federazione», può essere considerato il primo giornale comunista nella storia del nostro paese.

Nell'ambito della tradizione socialista italiana, *l'Ordine Nuovo* rappresentò un momento di rottura. Rispetto alla pratica del riformismo gretto e opportunista, che conviveva bellamente nello stesso partito socialista con la predicazione parolaia e altisonante dei massimalisti, il settimanale torinese concentrò l'attenzione sulla necessità di rapportare strettamente i mezzi al fine da raggiungere. Se l'obiettivo da raggiungere è il socialismo, cioè il potere della classe operaia, cioè la dittatura del proletariato, questo obiettivo non può essere né cancellato (come facevano i riformisti), né semplicemente proclamato come una vuota formula, un'occasione per sfoggiare fraseologie rivoluzionarie (come facevano i massimalisti).

«Chi vuole il fine deve anche volere i mezzi - scrive Gramsci nel numero 7 della rivista - La dittatura del proletariato e l'instaurazione di un nuovo Stato tipicamente proletario, nel quale confluiscono le esperienze istituzionali della classe operaia, nel quale la vita sociale della classe operaia e contadina diventa sistema diffuso e fortemente organizzato. Questo Stato non si improvvisa, i comunisti italiani devono fare tesoro dell'esperienza russa». Cercando di applicare gli insegnamenti della Rivoluzione d'Ottobre alla realtà italiana Gramsci intese fare del giornale uno strumento che, muovendo dalla tradizione rivoluzionaria del proletariato e dalle sue istituzioni, promuovesse il loro sviluppo e l'organizzazione delle masse in istituti rappresentativi alternativi e antagonisti a quelli dello Stato borghese. L'esperienza della Rivoluzione russa aveva insegnato che lo Stato proletario, che si afferma attraverso la distruzione dello Stato borghese, non nasce dal nulla, improvvisamente, quasi per incanto, ma si realizza sulla base di istituti rappresentativi della massa lavoratrice, che si formano già prima della presa del potere, e anzi sono strumento essenziale nella lotta per la presa del potere. Questi organismi, nel modo in cui storicamente si erano formati nella rivoluzione russa, erano i soviet.

Su tale direzione si concentrano gli sforzi iniziali dell'*Ordine Nuovo*: bisognava partire dalle fabbriche e trovare nella esperienza del proletariato italiano ciò che potesse essere in qualche modo paragonato al soviet, rappresentasse almeno un germe di esso, un «germe di governo operaio» suscettibile di sviluppi rivoluzionari e di dare contenuto concreto alla lotta per il potere.

Questo germe fu individuato nelle commissioni interne, nate durante la guerra, che pure avevano grossi limiti, concepite sostanzialmente per la collaborazione produttiva all'interno della fabbrica, come emanazione dei dirigenti sindacali riformisti. Iniziò allora la battaglia nelle fabbriche torinesi per la trasformazione delle commissioni interne.

«I seguaci dell'*Ordine Nuovo* - scriveva Gramsci - mettono nella loro propaganda in prima linea la trasformazione delle commissioni interne e il principio che la formazione delle liste dei candidati dovesse avvenire nel seno della massa operaia e non dalle cime della burocrazia sindacale». Nacquero così i delegati di reparto, eletti direttamente dagli operai e sempre revocabili, sorsero i Consigli di Fabbrica. Il movimento dei consigli prese grande slancio, realizzò una formidabile organizzazione e concentrazione delle volontà e dell'energie proletarie, estese la sua influenza ben oltre Torino, nel resto del Piemonte e in varie altre zone d'Italia.

Nel progetto degli ordinovisti, i Consigli di Fabbrica non dovevano solo limitarsi a gestire vertenze interne all'azienda, ma porsi concretamente i compiti della lotta per il controllo della produzione, attraverso l'educazione politica e la preparazione tecnica delle masse, fino alle questioni dell'armamento e della preparazione militare di massa in vista dell'inevitabile scontro con la borghesia e la reazione. I Consigli di Fabbrica non dovevano limitarsi ad un'ottica interna alla fabbrica, ma porsi le questioni di politica generale, di intervento e di influenza nella società, di controllo più generale sull'attività degli Enti locali e dell'intero apparato statale borghese.

Per far ciò era indispensabile coordinare e centralizzare a vari livelli il movimento dei Consigli. Gramsci si batte perché, a cominciare da Torino, si costituissero su base cittadina i *Consigli operai urbani*, per la direzione di tutti i Consigli di Fabbrica ivi esistenti, ed il controllo sulla vita amministrativa e politica cittadina. Questo coordinamento e centralizzazione dei Consigli avrebbe dovuto spingersi fino al livello nazionale. Il 27 marzo 1920 *l'Ordine Nuovo* pubblicava con grande rilievo in prima pagina un appello agli operai e ai contadini di tutta Italia per il Congresso dei Consigli di Fabbrica.

«Una organizzazione nuova - diceva l'appello - deve svilupparsi come antagonista diretta degli organi di governo dei padroni; essa deve quindi spontaneamente sorgere sul luogo del lavoro, e riunire i lavoratori tutti in quanto tutti come produttori sono soggetti ad un'autorità ad essi estranea e devono liberarsi. Il potere padronale assume forma concreta negli organismi che regolano la produzione capitalistica, anche la volontà della classe operaia si concretizza in una forma organizzativa aderente al processo della produzione, entrando nel quale ognuno di voi sia portato ad acquistare la capacità di governarsi da sé. Ecco l'origine per voi della libertà, l'origine di una formazione sociale la quale estendendosi rapidamente e universalmente vi metterà in grado di eliminare dal campo economico lo sfruttatore e l'intermediario, di diventare voi i padroni, padroni della vostra macchina, del vostro lavoro, della vita vostra, del destino della vostra classe, essere finalmente voi nelle competizioni delle classi i più forti».

La prospettiva del socialismo perdeva dunque negli scritti dell'*Ordine Nuovo* la sua caratteristica astratta, per concretizzarsi agli occhi stessi delle masse, per tradursi in compiti immediati, urgenti, nella coscienza delle proprie possibilità e delle proprie forze. L'attenzione era spostata dal cittadino elettore, al produttore che con il suo lavoro regge l'intera società. Pur non concedendo nulla allo sterile astensionismo bordighista, gli ordinovisti erano ben consapevoli che non dal voto sarebbe potuta avvenire l'emancipazione del lavoro, non dal parlamento borghese, ma sviluppando l'organizzazione e la forza proletaria nei luoghi di lavoro e di produzione, estendendo l'egemonia proletaria tra le masse della campagna e degli altri strati di lavoratori, dando alle classi il peso a loro spettante in base al posto occupato nella produzione, in base all'importanza reale nella vita sociale.

Diceva l'appello per il Congresso nazionale dei Consigli di Fabbrica: «Operai, l'origine dei commissari di reparto e dei commissari di reparto e dei consigli di fabbrica è preparazione alla rivoluzione comunista della società. Non le toglie questo carattere il fatto che essa parte dalla squadra di lavoro, dalla realtà produttiva elementare, anzi, appunto per ciò essa è tanto forte, essa può sperare di culminare nella conquista di tutto il potere sociale. Ciò è stato ben compreso dai vostri padroni: essi sono sull'avviso, essi si stanno accordando per coordinare l'azione loro, in modo da darvi battaglia regolare quando lo crederanno opportuno. Anche voi dovete ordinarvi allo stesso scopo, allo scopo di essere al momento supremo i più forti, di non disperdere le energie ma di lavorare nella concordia, nell'unione, in uno stesso programma d'azione. L'unità proletaria invano cercata negli accordi tra i diversi organismi direttivi, tra i capi separati da contese personali, e pur necessaria alla vostra vittoria. Ebbene noi crediamo che essa sorgerà spontanea quando tutti vi unirete, nell'officina dove tutti siete uguali, creando istituti che incarnino ed esprimano la vostra volontà sola».

Quel congresso dei Consigli di Fabbrica, a cui erano invitati anche delegati contadini, come gli stretti alleati della classe operaia, non si poté tenere. Pochi giorni dopo, come si era già intuito, la Confindustria scatenò la sua offensiva proprio a Torino, con la serrata delle fabbriche. Obbligò il proletariato torinese ad una dura lotta per salvare la propria libertà di organizzazione e l'esistenza stessa dei Consigli, messa sotto accusa dal padronato, sostenuto non solo dall'intero apparato statale, dalle truppe minacciosamente fatte affluire a Torino, ma anche dai dirigenti sindacali riformisti, dai capi socialisti, tutti uniti per dare addosso agli «estremisti» di Torino, all'*Ordine Nuovo*, a Gramsci, ai Consigli di Fabbrica. La via comunque indicata allora al proletariato italiano per la sua emancipazione resta tuttora valida e attuale. Oggi il potenziamento del ruolo dei Consigli, il loro coordinamento sono necessità imprescindibili per fare avanzare positivamente la situazione di classe nel nostro paese.

Un articolo di Gramsci

L'Internazionale comunista

L'Internazionale comunista è nata[1] e si sviluppa dalle rivoluzione proletarie e con le rivoluzioni proletarie. Già tre grandi Stati proletari, le Repubbliche sovietiste di Russia, di Ucraina e di Ungheria ne formano la base reale storica.

In una lettera a Sorge del 12 settembre 1874, Federico Engels scrisse a proposito della I Internazionale in via di sfacelo: «L'Internazionale ha dominato dieci anni di storia europea e può con fierezza guardare l'opera sua. Ma essa è sopravvissuta nella sua forma antiquata. Credo che la prossima Internazionale sarà, dopo che gli scritti di Marx avranno operato per qualche anno, direttamente comunista e instaurerà i nostri principi».

La II Internazionale non realizzò la fede dell'Engels; dopo la guerra, invece, e dopo le esperienze positive della Russia, si sono disegnati nettamente i contorni dell'Internazionale rivoluzionaria, dell'Internazionale di realizzazione comunista.

La nuova Internazionale ha per base l'accettazione di queste tesi fondamentali, che sono elaborate secondo il programma della Lega Spartaco di Germania e del Partito comunista (bolscevico) di Russia:

1) L'epoca attuale è l'epoca della decomposizione e del fallimento dell'intero sistema mondiale capitalista, ciò che significherà il fallimento della civiltà europea se il capitalismo non verrà soppresso con tutti i suoi antagonismi irrimediabili.

2) Il compito del proletariato nell'ora attuale consiste nella conquista dei poteri dello Stato. Questa conquista significa: soppressione dell'apparato governativo della borghesia e organizzazione di un apparato governativo proletario.

3) Questo nuovo governo proletario è la dittatura del proletariato industriale e dei contadini poveri, che deve essere lo strumento della soppressione sistematica delle classi sfruttatrici e della loro espropriazione. Il tipo di Stato proletario non è la falsa democrazia borghese, forma ipocrita della dominazione oligarchica finanziaria, ma la democrazia proletaria che realizzerà la libertà delle masse lavoratrici; non il parlamentarismo, ma l'autogoverno delle masse attraverso i propri organi elettivi, non la burocrazia di carriera, ma organi amministrativi creati dalle masse stesse, con la partecipazione reale delle masse all'amministrazione del paese e all'opera socialista di costruzione. La forma concreta dello Stato proletario è il potere dei Consigli o di organizzazioni consimili.

4) La dittatura del proletariato è la leva dell'espropriazione immediata del capitale e della soppressione del diritto di proprietà privata sui mezzi di produzione, che devono essere trasformati in proprietà della nazione intera. La socializzazione della grande industria e dei suoi centri organizzatori, le banche; la confisca delle terre dei proprietari fondiari e la socializzazione della produzione agricola capitalista (comprendendo per socializzazione la soppressione della proprietà privata, il passaggio della proprietà allo Stato proletario e lo stabilimento dell'amministrazione socialista a mezzo della classe operaia); il monopolio del grande commercio; la socializzazione dei grandi palazzi nelle città e dei castelli nelle campagne; l'introduzione dell'amministrazione operaia e l'accentramento delle funzioni economiche nelle mani degli organi della dittatura proletaria: ecco il compito del governo proletario.

5) Al fine di assicurare la difesa della rivoluzione socialista contro i nemici interni ed esterni, e il soccorso ad altre frazioni nazionali del proletariato in lotta, è necessario di disarmare completamente la borghesia e i suoi agenti, e di armare tutto il proletariato senza eccezione.

6) La situazione mondiale nell'ora presente esige il massimo contatto fra le differenti frazioni del proletariato rivoluzionario, come pure il blocco completo dei paesi nei quali la rivoluzione socialista è già vittoriosa.

7) Il metodo principale di lotta è l'azione delle masse del proletariato fino al conflitto aperto contro i poteri dello Stato capitalista.

Tutto il movimento proletario e socialista mondiale si orienta decisamente verso l'Internazionale comunista. Gli operai e i contadini sentono tutti, anche se confusamente e vagamente, che le Repubbliche sovietiste di Russia, Ucraina e Ungheria sono le cellule di una nuova società che realizza tutte le aspirazioni e le speranze degli oppressi del mondo. L'idea della difesa delle rivoluzioni proletarie dagli assalti del capitalismo mondiale deve servire a stimolare i fermenti rivoluzionari delle masse: su questo piano è necessario concertare un'azione energica e simultanea dei partiti socialisti di Inghilterra, di Francia e di Italia che imponga l'arresto di ogni offensiva contro la repubblica dei Soviet. La vittoria del capitalismo occidentale sul proletariato russo significherebbe l'Europa gettata per un ventennio in braccio alla più feroce e spietata reazione. Nessun sacrificio può essere grande se riuscirà a impedire che ciò avvenga, se si riuscirà a rafforzare l'Internazionale comunista, che sola darà al mondo la pace nel lavoro e nella giustizia.

Siglato A. G., L'Ordine Nuovo, 24 maggio 1919, sotto la rubrica «Vita politica internazionale».

[1] *L'Internazionale comunista o III Internazionale, fu fondata a Mosca col suo primo congresso costitutivo il 2-6 marzo 1919.*

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

La conquista dello Stato

La politica estera socialista di Lenin e di Stalin (2)

L'URSS lotta per la sicurezza collettiva contro gli Stati fascisti aggressori

Nel 1933, dopo l'avvento di Hitler al potere e nell'imperversare della crisi economica che scuoteva l'intero mondo capitalistico, si inasprivano al massimo grado i rapporti fra i vari paesi e si creavano le premesse di nuovi conflitti militari per una nuova spartizione del mondo in sfere d'influenza. La guerra del Giappone contro la Cina, l'uscita della Germania e del Giappone dalla Società delle Nazioni rendevano ancor più tesa la situazione. Si andava, in modo sempre più evidente, verso una seconda guerra imperialista.

Impegnata nell'arduo sforzo della costruzione del socialismo, l'Unione Sovietica vedeva con chiarezza che il suo destino — come base della rivoluzione proletaria internazionale — era legato alla difesa della pace. Era in gioco l'avvenire del nuovo Stato operaio nato dalla Rivoluzione d'Ottobre, che non avrebbe potuto svilupparsi se non in un clima di sicurezza, sulla base dei principi della coesistenza pacifica leninista con gli Stati a diverso regime sociale.

L'Unione Sovietica, sotto la ferma e lungimirante direzione di Stalin, non aveva atteso che il pericolo di guerra si incarnasse nella persona del nuovo Cancelliere del Reich per cercare di rendere meno facile, e in ogni caso infruttuosa, un'aggressione proveniente da qualsiasi parte. Fin dal 1927, nella Commissione preparatoria della Conferenza per il disarmo, la diplomazia sovietica aveva formulato la proposta di un disarmo generale e completo per liberare i popoli dal peso insopportabile degli armamenti. Respinta questa proposta, l'Unione Sovietica — con grande tempestività e dinamismo — ne aveva avanzato subito un'altra per un disarmo parziale, destinato a diminuire, se non a eliminare, il rischio di un conflitto armato. Un anno dopo, il 6 settembre 1928, l'URSS aderiva al patto Briand-Kellogg per la «messa al bando della guerra», pur denunciando con chiarezza ogni illusione pacifista e continuando a proporre misure concrete contro i disegni aggressivi dell'imperialismo.

L'11 febbraio 1932, l'Unione Sovietica tornava a proporre un piano di disarmo totale o, in via subordinata, parziale, alla Conferenza di Ginevra.

«La pace è indivisibile»

Tutte queste iniziative della diplomazia sovietica tendevano a un obiettivo preciso: la creazione di *un sistema di sicurezza collettiva in Europa*. «La pace è indivisibile — soleva ripetere in quegli anni il Commissario del popolo agli Esteri Litvinov —. Non la si può violare in alcun punto, tentando di modificare con un atto di forza l'assetto internazionale senza correre il rischio di scatenare un nuovo - rere il rischio di scatenare un nuovo conflitto generale, più disastroso di quello precedente. Bisogna, dunque, impedire qualsiasi aggressione, conflitto generale, più disastroso di quello precedente. Bisogna, dunque, impedire qualsiasi aggressione, nell'interesse di tutti». Questa giusta politica dell'URSS si basava su una profonda analisi marxista-leninista della situazione internazionale, che risultava sempre più caratterizzata dalla divisione dei paesi imperialisti in un gruppo di potenze più aggressive, aspiranti a una redistribuzione dei mercati e delle ricchezze mondiali, e in un gruppo di potenze detentrici della maggior parte di quelle ricchezze e interessate alla conservazione della loro posizione privilegiata sul mercato mondiale.

Per l'Unione Sovietica, e per l'intero proletariato internazionale, la divisione del campo imperialista rappresentava un evidente vantaggio, perchè indeboliva — dal punto di vista strategico — le forze del nemico di classe. Ma quella divisione conteneva anche i germi di un grave pericolo, a breve o a medio termine, per il paese del socialismo. Nel cuore dell'Europa, la Germania nazista sfidava ormai con le sue rivendicazioni e la sua crescente potenza militare non solo i rivali imperialisti, ma lo stesso paese dei Soviet. Ancor prima di impadronirsi del potere, Hitler non aveva fatto mistero delle sue intenzioni. «Se parliamo di nuove terre - aveva scritto nel *Mein Kampf*, delineando i suoi futuri piani di conquista — dobbiamo pensare in primo luogo alla Russia e ai paesi con essa confinanti».

Era evidente, dunque, la necessità — dal punto di vista tattico — di ricercare un accordo politico e diplomatico fra l'Unione Sovietica e gli Stati capitalistici minacciati dalla crescente aggressività della Germania nazista. La sicurezza dello Stato sovietico e la pace mondiale erano inseparabili e andavano, quindi, difese insieme. Hitler non avrebbe attaccato contemporaneamente in tutte le direzioni: un'abile tattica, non passiva ma attiva sul piano internazionale, avrebbe potuto ostacolarne i piani e mettere il paese del socialismo nelle migliori condizioni per respingere ogni possibile aggressione. «L'Unione Sovietica — affermava Stalin al XVII Congresso del PC(b) dell'URSS — ha continuato in questi anni a restare salda e incrollabile sulle sue posizioni di pace, a lottare contro il pericolo di guerra e per il mantenimento della pace, andando incontro a quei paesi i quali in un modo o nell'altro sono interessati al mantenimento della pace, denunciando e smascherando coloro che preparano, che provocano la guerra».

In questa direzione si mosse, in quegli anni, la politica staliniana, portando avanti — nello stesso tempo — il processo di industrializzazione e di costruzione del socialismo nell'URSS e difendendo con la massima fermezza i principi rivoluzionari del marxismo-leninismo in seno alla Terza Internazionale e aiutando i partiti comunisti a crescere e a svilupparsi come reparti di avanguardia del proletariato nei vari paesi del mondo.

Il 6 febbraio 1933 Litvinov presentava a Ginevra, a nome del governo sovietico, un progetto di convenzione per la *la definizione di Stato aggressore*. L'Unione Sovietica sviluppava tutta una politica per la stipulazione di patti di non aggressione con i paesi confinanti (Finlandia, Polonia, Stati baltici) e con altre nazioni, come la Francia, l'Italia e i paesi della Piccola Intesa. Il 16 novembre 1933, l'Unione Sovietica ristabiliva le relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti d'America.

Il 18 settembre 1934 l'URSS entrava a far parte della Società delle Nazioni, ritenendo giustamente — come dichiarò Stalin — che essa, «malgrado la sua debolezza, potesse tuttavia servire come tribuna per smascherare gli aggressori e come strumento, sia pur debole, di pace, capace di frenare lo scatenamento della guerra». Ancora una volta, dunque, una politica giusta e di principio si accompagnava a un intervento attivo in ogni sede possibile, per sfruttare in modo pratico le contraddizioni interimperialiste nell'interesse della rivoluzione. Il ministro degli Esteri francese Barthou si faceva promotore di un accordo internazionale per garantire le frontiere ad oriente della Germania, così come era stato fatto, alcuni anni prima, per quelle occidentali; il progetto venne subito accolto con favore da Litvinov.

La questione etiopica

La chiarezza e la fermezza della politica estera sovietica ebbero modo di rivelarsi anche sulla questione etiopica. Alla conferenza di Stresa (11-14 aprile 1935), il problema dell'Etiopia — se pur escluso dall'ordine del giorno ufficiale — era stato trattato dietro le quinte. In quell'occasione, l'imperialismo inglese incoraggiò di fatto Mussolini a ritenere che avrebbe potuto sacrificare l'indipendenza dello Stato africano senza pericolo di complicazioni internazionali. La Conferenza era appena terminata che se ne videro subito gli effetti: il Consiglio della SdN rinviava l'esame del ricorso urgente presentato dall'Etiopia, la quale chiedeva di essere protetta dalla minaccia di un attacco militare italiano. Questa decisione fu criticata aspramente dall'Unione Sovietica. E quando, nell'ottobre 1935, Mussolini aggredì l'Etiopia, le potenze imperialiste occidentali dettero la misura della loro connivenza con l'imperialismo fascista per una spartizione delle rispettive sfere d'influenza. Il Consiglio della SdN, riunito d'urgenza, dichiarava l'Italia fascista Stato aggressore e l'Assemblea Generale votava all'unanimità le sanzioni previste dal *Covenant*. L'embargo sul petrolio, privando l'Italia del carburante necessario per le operazioni in Africa orientale, sarebbe bastato, probabilmente, ad arrestare l'invasione.

Cicerin e Litvinov

Ma fu a questo punto che scoppiò lo «scandalo» del piano Laval-Hoare, all'insaputa degli altri Stati, i ministri degli Esteri della Francia e dell'Inghilterra avevano preparato una soluzione di compromesso che equivaleva a una spartizione dell'Abissinia fra Mussolini e il Negus. L'opinione pubblica antifascista francese e inglese insorse con inaspettata energia e sconfessò i due governi. Travolti dalla protesta popolare, prima Hoare e poi Laval furono costretti alle dimissioni. Ma la borghesia imperialista dei due paesi aveva ormai deciso: le sanzioni sarebbero state un atto puramente dimostrativo. Solo l'Unione Sovietica ebbe la chiaroveggenza e il coraggio di dichiararsi pronta ad adempiere sino in fondo gli obblighi derivanti dal *Covenant* della Società delle Nazioni, rifiutandosi di ammettere che l'Etiopia, in quanto paese arretrato, dovesse essere considerata meno degli altri Stati. «A giudizio del governo sovietico — affermava l'URSS in una nota rivolta al governo italiano — tutti gli Stati membri della Lega, senza distinzioni razziali o di altra natura, sono assolutamente uguali nell'eventualità di un attacco non provocato».

Dopo l'annessione dell'Etiopia all'Italia fascista e l'invasione giapponese della Manciuria, la realtà apparve in tutta la sua crudezza. La Germania nazista riarmava con tutte le sue forze. Più il tempo passava, e più il rapporto di forze si modificava in favore degli Stati aggressori. La politica di sicurezza collettiva doveva essere sviluppata anche sul terreno degli accordi militari. L'occupazione nazista della riva destra del Reno costituì il punto di svolta nell'equilibrio militare europeo: da quel momento, i patti di mutua assistenza (come quello già stipulato a Mosca il 2 maggio 1935 tra la Francia e l'URSS e quello analogo firmato il 16 maggio 1935 fra la Cecoslovacchia e l'URSS) furono un altro strumento tattico di cui la diplomazia sovietica seppe valersi con abilità ed efficacia per tentare di salvaguardare la pace in Europa.

In aiuto del popolo spagnolo

E quando in Spagna, il 18 luglio 1936, Franco e gli altri generali fascisti si ribellarono contro il potere repubblicano, l'Unione Sovietica seppe dimostrare al proletariato internazionale che la sua lotta per la pace non era pacifismo, ma un'applicazione conseguente del suo internazionalismo proletario, del suo appoggio senza riserve alla lotta dei popoli contro l'imperialismo.

Dietro la ribellione franchista c'erano i piani imperialisti dei governi di Berlino e di Roma. Una politica di acquiescenza di fronte all'intervento fascista in Spagna avrebbe modificato ulteriormente i rapporti di forza nel Mediterraneo a favore degli Stati aggressori. Ma le potenze occidentali preferirono nascondersi dietro l'ipocrisia della politica del «non intervento», che si risolveva — di fatto — in un appoggio ai fascisti. A questo punto, il governo sovietico non si prestò alla scandalosa finzione del non intervento e riprese interamente la propria libertà d'azione: carri armati, pezzi di artiglieria, aerei di fabbricazione sovietica fecero la loro apparizione sul fronte della guerra civile spagnola, quale aiuto concreto del paese del socialismo al popolo iberico che difendeva in armi la sua Repubblica contro la ribellione fascista.

Nel frattempo, Italia e Germania perfezionavano i loro piani aggressivi. Il 25 ottobre 1935, Ciano firmava con von Ribbentrop un accordo per coordinare in tutti i settori l'azione del fascismo italiano con quella del fascismo tedesco. Era la nascita dell'Asse Roma-Berlino. Un mese dopo, lo stesso Ribbentrop siglava col Giappone il «patto antikomintern», che mirava in pratica all'accerchiamento dell'Unione Sovietica: ad esso, più tardi, aderiva anche l'Italia fascista. Il dispositivo di attacco dei paesi imperialisti aggressori veniva così completato su scala mondiale.

Il generale Vo Nguyen Giap

A Teleroma 56

Dibattito sul Vietnam

Con la partecipazione del compagno Le Van Sinh, Primo segretario dell'Ambasciata della Repubblica Socialista del Vietnam

Sono intervenuti: il compagno Aldo Serafini, della redazione Esteri di «Nuova Unità», e Vera Boccara, Segretaria nazionale del Comitato Italia-Vietnam

ACCOLTI GIL - Quali sono stati le conseguenze della guerra di resistenza contro gli Stati Uniti e quale bilancio può trarre il rappresentante del Vietnam della ricostruzione del paese in questi ultimi quattro anni, dopo la liberazione di Saigon e l'unificazione tra Nord e Sud?

LE VAN SINH - La guerra intrapresa dagli Stati Uniti nel Vietnam ha avuto per il nostro popolo conseguenze estremamente pesanti. Dopo anni di indagini, anche oggi, in 4 anni di ricostruzione dalla vittoria storica del 30 Aprile 1975, non abbiamo ancora potuto avere i dati completi sui danni immensi in vite umane e danni materiali, perchè questa guerra è stata una guerra barbara, una guerra di sterminio.

[...] Nel Sud Vietnam, secondo un rapporto del 27 Gennaio 1973 della Commissione per i problemi giuridici del Senato americano, il numero dei civili feriti e morti dal 1965 al 1973 era di 1.435.000, esclusi i morti ed i detenuti nelle carceri degli Stati Uniti e della Amministrazione di Saigon nel Sud Vietnam.

[...] Sul Nord Vietnam gli imperialisti americani hanno lanciato 2 milioni e mezzo di tonnellate di bombe: più di quanto è stato lanciato nel corso della Seconda Guerra Mondiale (2.057.224 tonnellate) e 4 volte più delle bombe lanciate nella guerra di Corea nel passato (635.000 tonnellate).

[...] In questi 4 anni, dal 30 Aprile 1975, grazie agli sforzi di tutta la popolazione, il nostro popolo ha conseguito alcune conquiste considerevoli nell'opera di risanamento delle ferite di guerra e nella ricostruzione del paese.

Nel campo economico, malgrado una serie di calamità naturali, la vita della popolazione è stata migliorata gradualmente. A milioni di persone è stato dato lavoro; l'analfabetismo ereditato dal vecchio regime è stato risolto; l'educazione socialista è stata consolidata e sviluppata ulteriormente. In tutto il paese gli scolari e gli studenti frequentano gratuitamente le scuole. Sul piano sociale, il Governo ha compiuto un grande sforzo: tutta la popolazione può servirsi del servizio sanitario gratuito. In particolare, Città Ho Chi Minh, ex Saigon, che è stata una città di consumo, sta ora trasformandosi in una città di produzione. Circa un milione di persone sono state aiutate dal Governo nel ritorno ai loro luoghi natali per svolgere il loro lavoro o nel trasferirsi nelle nuove zone economiche.

L'ordine pubblico e la sicurezza vengono garantiti. I mali della vecchia società, come la prostituzione, il furto, la droga, la rapina, i malviventi, ecc. sono stati risolti.

Non si può non parlare della più grande conquista raggiunta e cioè quella politica: 50 milioni di abitanti del Vietnam sono diventati veramente padroni di un Paese indipendente, unificato e socialista. Questo è un diritto fondamentale dell'uomo.

ACCOLTI GIL - Vera Boccara si è impegnata moltissimo per l'appoggio del popolo italiano al popolo vietnamita. Che significato ha avuto la lotta del popolo vietnamita in Italia?

BOCCARA - Alla domanda che mi è stata posta: che cosa ha rappresentato il Vietnam per il nostro paese, io credo che - al di là di ogni tentazione storica - possiamo senz'altro rispondere che il Vietnam ha rappresentato tante cose e tutte molto importanti per noi. E non solo per le migliaia di manifestazioni che si sono svolte nelle grandi città e nei piccoli centri del nostro paese, per le molteplici iniziative che si sono sviluppate, dalle petizioni popolari che reclamavano la fine dei bombardamenti sul Vietnam, agli ordini del giorno che sono stati votati all'unanimità nelle scuole, nelle università, nelle fabbriche, per i gemellaggi che si sono svolti fra le città italiane e vietnamite, per gli aiuti materiali che sono stati inviati ripetutamente dai nostri porti verso il Vietnam. Non soltanto per tutte queste cose che hanno avuto certamente una grande importanza per il nostro paese, ma anche perchè - e questo è importante dirlo - il Vietnam ha determinato la presa di coscienza democratica di milioni di cittadini italiani in una generosa spinta internazionalista.

[...] A quattro anni di distanza dall'avvenuta pace nel Vietnam, vorrei ricordare la grande esplosione di gioia che scosse il nostro paese alla notizia della pace e che fece divenire il 1° maggio 1975 in tutte le nostre piazze la festa del Vietnam.

ACCOLTI GIL - Anche ad Aldo Serafini chiedo: qual è stato il significato che ha avuto per te, e per tutti coloro con cui sei entrato in contatto attraverso manifestazioni, dibattiti, ecc., la lotta del popolo vietnamita?

SERAFINI - Come ha già ricordato Vera Boccara, negli anni in cui il popolo vietnamita era impegnato in una lotta eroica contro l'imperialismo americano ed il regime reazionario di Van Thieu, milioni di lavoratori, di studenti, di giovani, manifestarono nelle strade e nelle piazze del nostro paese a sostegno del Vietnam. Fu una grande esperienza di massa, una grande esperienza di popolo, nella quale si incontrarono due generazioni: i giovani (quella «generazione del Vietnam» che si riconobbe, non soltanto in Italia ma in tutto il mondo, nella lotta del popolo vietnamita) e un'altra generazione, quella dei lavoratori, dei militanti comunisti e socialisti che venivano - in Italia - dall'esperienza dell'antifascismo, della Resistenza, della guerra di Liberazione.

Per le masse popolari italiane il Vietnam costituì un punto di riferimento preciso. Esse videro nella resistenza di quel piccolo popolo contro l'imperialismo internazionale, con alla testa l'imperialismo americano, un esempio di coerenza e di coraggio che le aiutava a riacquistare fiducia nella lotta, non solo contro l'imperialismo, ma contro le sue stesse radici economiche e politiche: cioè contro il capitalismo.

[...] In quegli anni, il movimento antimperialista non esprimeva soltanto l'appoggio e la solidarietà del popolo italiano alla giusta lotta del popolo vietnamita per la sua libertà e indipendenza, ma si batteva contro le basi USA e NATO in Italia, contro la presenza sul nostro territorio di truppe, aerei e missili americani, contro la presenza nei porti e nelle acque del nostro paese di navi da guerra americane. Il movimento di massa antimperialista si batteva per l'uscita dell'Italia dal Patto Atlantico, per la rottura dell'alleanza imperialista e guerrafondaia che legava il nostro paese agli Stati Uniti d'America e agli altri paesi imperialisti.

[...] Per gli operai comunisti, per i [illegible] comunisti, la lotta del popolo vietnamita significava tutto questo, ma significava anche qualcosa di più. Anzitutto, noi comunisti riconoscevamo nell'eroica lotta dei comunisti vietnamiti, che si trovavano alla testa della guerra di liberazione del loro popolo, la più incrollabile fedeltà ai principi del comunismo e dell'internazionalismo proletario. Insieme a questo, la lotta di quel popolo - e del Partito che lo dirigeva - era anche un esempio della capacità dei rivoluzionari e dei comunisti di saper combinare la strategia con la tattica, di saper unire in modo giusto la lotta armata (come forma di lotta principale e decisiva in quella fase) con la lotta politica e con quella sul piano diplomatico, sul terreno non meno arduo, complesso, difficile della trattativa e del negoziato.

Oggi il movimento di appoggio al Vietnam ha sicuramente un'ampiezza e una combattività molto minori che non in quegli anni, dobbiamo riconoscerlo anche autocriticamente. Il mio Partito pensa che sia necessario ricostruire un forte movimento di massa di appoggio al Vietnam nel nostro paese, un ampio schieramento unitario, senza preclusioni ideologiche, senza chiusure settarie, ma con un alto grado di coscienza politica. Oggi è molto chiaro che stare con il Vietnam non significa soltanto stare dalla parte della libertà e dell'indipendenza, ma significa di più, significa stare dalla parte di un paese che costruisce il socialismo, che prosegue nella costruzione del socialismo al Nord e sviluppa nel Sud del paese, oggi riunificato, le prime misure di trasformazione socialista dell'industria, dell'agricoltura, del commercio. Il mio partito si trova oggi schierato decisamente a fianco del popolo vietnamita, del Partito Comunista del Vietnam, che lo sta guidando sulla via del socialismo.

ACCOLTI GIL - Il 17 febbraio di quest'anno truppe dell'Esercito popolare cinese hanno invaso il Vietnam. Chiediamo ora a Le Van Sihn la sua valutazione sul conflitto con la Cina.

LE VAN SINH - Come tutti sanno, dopo più di 30 anni di guerra e di pesanti distruzioni, dopo la completa vittoria della guerra di resistenza contro gli aggressori americani per la salvezza della Patria, il popolo vietnamita, più di qualsiasi altro, aspira alla pace e desidera sviluppare i rapporti d'amicizia e di cooperazione con altri paesi, soprattutto con i paesi vicini, per risanare le ferite di guerra e ricostruire il paese nella pace, nell'indipendenza e nella libertà. Il Vietnam non ha alcun motivo nè interesse nel provocare tensione con un paese vicino come la Cina. Il Vietnam e la Cina sono due paesi vicini, legati da rapporti di amicizia. Questa amicizia è stata suggellata durante le lunghe rivoluzioni dei popoli dei due paesi. Ma, nel corso di questi ultimi anni, soprattutto dal 1978 in poi, i rapporti fra il Vietnam e la Cina sono diventati sempre più tesi a causa della Cina.

[...] I dirigenti cinesi hanno da tempo seguito una politica volta a costringere il Vietnam ad abbandonare la propria linea politica di indipendenza e di sovranità ed a seguire la linea politica della Cina. Dagli anni '70 hanno febbrilmente realizzato la politica ostile contro il Vietnam. Vanno contro l'amicizia tradizionale tra i popoli dei due paesi ed ai veri interessi dello stesso popolo cinese. Immediatamente dopo la completa vittoria, i dirigenti cinesi hanno utilizzato la cricca lacchè di Pol Pot-Jeng Sary per scatenare la guerra di frontiera nel Sud-Ovest del Vietnam. Hanno intensificato le provocazioni e le azioni armate che ledono la sovranità territoriale e minacciano la sicurezza del Vietnam nella regione di frontiera Nord, provocando una situazione di permanente tensione alla frontiera dei due paesi. Hanno aperto la campagna di costrizione e di insinuazioni nei confronti di decine di migliaia di Hoa per farli ritornare in Cina; hanno incitato gli Hoa residenti in Vietnam a provocare disordini e rivolte per sabotare il Vietnam dall'interno. Approfittando del momento in cui il Vietnam si trova di fronte a difficoltà causate dalle calamità naturali, hanno tagliato gli aiuti, hanno richiamato in patria gli specialisti, ed hanno ostacolato gli aiuti degli altri paesi al Vietnam con l'intento di far crollare il Vietnam sul piano economico. Hanno cercato in tutti i modi di fomentare l'odio tra le due nazioni ed incitare la psicosi antivietnamita nel popolo cinese. Hanno perfino cercato di dividere il Vietnam dagli altri paesi dell'Asia sud-orientale e di isolare la Repubblica Socialista del Vietnam sull'arena internazionale.

Tutte le suddette manovre e disegni sono falliti. I dirigenti cinesi, servendosi del consenso e dell'appoggio degli imperialisti americani, hanno intrapreso la guerra d'aggressione contro il Vietnam il 17 Febbraio scorso. Hanno mobilitato più di mezzo milione di soldati per scatenare un attacco massiccio lungo tutto l'arco di confine di oltre 1.400 Km. Con una forza impegnata nella guerra, forza più grande di quella impiegata dagli americani nell'apice della guerra aggressiva contro il Vietnam nel passato, i governanti reazionari cinesi si sono illusi di poter sottomettere il Vietnam con la forza militare. E' chiaro che questa è una guerra d'aggressione premeditata e da tempo preparata con l'obiettivo di realizzare la politica espansionistica ed egemonica di grande potenza della Cina nei confronti del Vietnam e dell'Asia sud-orientale.

Ma, di fronte ai colpi decisivi della risposta data dall'esercito e dalla popolazione vietnamita della regione di frontiera, dopo aver subito pesanti perdite sul fronte ed essere stata condannata energicamente dall'opinione pubblica mondiale e dallo stesso popolo cinese, il 5 Marzo 1979 la cricca reazionaria al potere a Pechino è stata costretta a dichiarare di ritirare le sue truppe d'aggressione in Patria. Dopo 30 giorni di combattimento estremamente eroico, dal 17/2/79 al 18/3/1979, l'esercito e la popolazione della regione di frontiera Nord hanno messo fuori combattimento 62.500 aggressori; hanno annientato e colpito pesantemente 3 reggimenti cinesi, hanno distrutto e bruciato 550 veicoli militari, tra i quali 280 carri armati e mezzi blindati e 115 pezzi d'artiglieria e bazooka pesanti; hanno raccolto molti armamenti e munizioni nonchè

Continua a pag. 8

Inghilterra: netta vittoria dei conservatori

Un programma ultrareazionario per un «impero» in lenta decadenza

Le elezioni del 3 maggio in Inghilterra hanno portato ad una netta vittoria dei Tories, il partito conservatore capeggiato attualmente dall'ultra reazionaria Margaret Thatcher. Dopo i risultati elettorali, molti si sono chiesti quali siano state le motivazioni che hanno determinato questa svolta a destra.

La stessa stampa borghese afferma che non si è trattato di una svolta ideologica dell'elettorato inglese, ma di uno spostamento derivante da problemi molto concreti, quali il peggioramento crescente delle condizioni di vita delle masse (in Inghilterra il costo del lavoro è più basso che in tutti gli altri paesi dell'Europa comunitaria e, al contrario, le tasse incidono sui redditi di lavoro dal 33 all'83%). È uno dei punti di maggior rilievo della campagna elettorale dei conservatori è stata proprio la modifica del sistema fiscale, presentata demagogicamente come riduzione delle tasse.

Margaret Thatcher, rappresentante dell'ala più oltranzista e reazionaria dei Tories, ha portato avanti, in maniera aggressiva e intollerante, un programma che vorrebbe riportare il capitalismo alle sue origini, all'epoca mercantilistica e concorrenziale.

I punti «qualificanti» di questo programma sono infatti: denazionalizzazione delle industrie con un intervento sempre minore dello Stato nell'economia, contrapposizione, quindi, di un'economia di mercato a quella statizzata; abolizione della concezione dello Stato assistenziale; reazione al «livellamento dei redditi» e allo «strapotere dei sindacati», definiti dalla Thatcher «baroni medievali».

In questo contesto si comprende la proposta di diminuire le imposte dirette sul reddito e di aumentare al contrario le imposte indirette, quelle cioè che colpiscono la spesa. Questa proposta da un lato tende ad aumentare ancora di più il costo della vita, dall'altro favorisce una rinascita dello spirito imprenditoriale, con incentivi alla produzione. Già nell'ultimo governo Heath, la Thatcher, allora Ministro della Sanità, si era distinta, nella battaglia contro l'assistenzialismo, per avere ripetutamente colpito il principio della gratuità del sistema sanitario nazionale, facendo per esempio pagare alle famiglie il latte per i bambini delle scuole materne, prima fornito dallo Stato. In questo richiamo al liberismo classico (quello del laissez-faire delle origini del capitalismo), con una sempre maggiore riduzione del potere pubblico in favore di una ripresa dell'iniziativa privata, è ovvio che la «dama di ferro» si sia scagliata ferocemente contro i sindacati. Le sue proposte a riguardo sono: abolizione del diritto di picchettaggio, limitazione del «closed shop», che consente alle Trade Unions uno stretto controllo delle assunzioni, voto per posta nelle assemblee sindacali, per togliere ai militanti - e dare agli assenteisti in pantofole - il controllo sulle elezioni sindacali e sulle decisioni di sciopero.

Significative sono anche le simpatie della Thatcher per il governo rodhesiano di Smith e per i movimenti fazisti inglesi di stampo hitleriano, che invocano l'espulsione di tutti gli immigrati (2 milioni di africani e asiatici) dall'Inghilterra. Del resto che cosa ci si può aspettare da chi, come la Thatcher, afferma: «Noi conservatori crediamo nel capitalismo e nella democrazia. Non ci può essere democrazia e non ci sarà democrazia a meno che non ci sia capitalismo».

I cittadini inglesi si sono trovati di fronte da una parte alla «terapia d'urto efficientista» della Thatcher che propone sconvolgimenti, anche se in senso non tanto conservatore quanto reazionario. Ma dall'altra parte, dalla parte cioè del grande antagonista, del Labour Party, che cosa si offriva? James Callaghan, leader del partito, è stato definito dallo stesso *Economist* «un perfetto esemplare di socialista conservatore». I laburisti conquistarono il potere nel '45 con la parola d'ordine «costruire il socialismo senza abbattere la democrazia» e proponendo riforme di struttura, nazionalizzazioni, Stato assistenziale. Il governo laburista si è basato in questi anni sul compromesso tra laburisti e liberali (il cosiddetto patto Lib-Lab), con il benestare dei conservatori. Questa alleanza è

Margaret Thatcher: arsenico antioperaio e vecchi merletti

stata il riflesso sul piano politico di quel «patto sociale», quell'accordo generale tra governo e Trade Unions, fiore all'occhiello del governo Callaghan, che nel periodo '75-'78 aveva fatto scendere l'inflazione dal 33% all'8% e ridotto notevolmente il numero degli scioperi. Ma in questi ultimi mesi la situazione è diventata sempre più ingovernabile: milioni di lavoratori (dai camionisti ai pubblici dipendenti, ai macchinisti della metropolitana e delle ferrovie, agli operai della Leyland) sono scesi in lotta per forti aumenti salariali contro il tetto massimo del 5% proposto da Callaghan. Il crescente aumento del costo della vita, la disoccupazione (2 milioni di disoccupati) hanno messo in crisi il patto sociale. A livello governativo si è spezzata l'alleanza fra i partiti politici, non tanto per uno spostamento a sinistra del Labour Party, che ha sempre cercato di attenuare i conflitti di classe, quanto per una sterzata a destra dei conservatori. Il capitalismo inglese ha subito un processo di lenta decadenza. Incalzati dalla concorrenza americana e tedesca sui mercati internazionali, i capitalisti inglesi hanno perduto varie fonti di superprofitto imperialistico e sono quindi costretti ad estorcere una sempre maggiore quota di plusvalore dalla classe operaia inglese. La propaganda della Thatcher su un presunto ritorno ai tempi d'oro del capitalismo ha un ruolo puramente ideologico e strumentale: in realtà la concentrazione del capitale monopolistico è destinata ad aumentare in modo irreversibile. Significativa è a questo proposito la crisi del «keynesismo»: esso è fallito nella pratica ed è ormai anacronistico come strumento di conservazione dei rapporti di produzione capitalistici: sono necessarie al capitale ben altre tecniche di politica economica e quindi ideologie più «brutali». Di fronte a questa situazione i laburisti si sono distinti per il loro immobilismo, la loro difesa dello status quo, fidando sullo «spirito conservatore» degli inglesi. Ma il riformismo come politica totalmente subordinata al capitale si è rivelato ancora una volta perdente.

In prospettiva possiamo dire che il governo Thatcher, per quanto si presenti come un governo forte, è destinato a far fronte a contraddizioni sempre più esplosive. La classe operaia inglese già si sta preparando a nuove e più acute battaglie sul terreno della difesa delle proprie condizioni di vita.

No al trattato Egitto-Israele!

Il documento del Raggruppamento Unitario Nazional-progressista Egiziano, sequestrato dalla polizia di Sadat poche ore dopo la sua pubblicazione

L'alienazione della sovranità dell'Egitto

Sin dalla stipulazione degli accordi di Camp David, il nostro partito ha avvertito sulle gravi violazioni della sovranità egiziana nel quadro di questi accordi. Le più importanti sono:

a. Le garanzie di sicurezza sul confine comune: dopo il ritiro delle truppe israeliane queste garanzie sono equivalenti per le due parti firmatarie, tanto è vero che l'Egitto ha accettato la creazione di zone smilitarizzate e non ha posto il problema della creazione di identiche zone sul territorio israeliano. L'Egitto ha accettato lo stazionamento di truppe dell'ONU nel Sinai: è un duro inganno dare a quelle truppe la qualifica di «caschi blu» dal momento che il Consiglio di Sicurezza delle N.U. non accoglierà questa richiesta a causa del dissenso dei paesi arabi, dei paesi socialisti e della maggior parte dei paesi non allineati. In realtà saranno truppe straniere scelte dagli Stati Uniti d'America, mentre in Israele le N.U. manterranno soltanto degli osservatori nel caso che il Consiglio di Sicurezza accolga la richiesta. L'intero Sinai quindi, comprese quelle parti liberate dall'esercito egiziano nella guerra dell'ottobre 1973, sarà soggetto ad armamenti limitati e a parziale sovranità. Per il Sinai infatti hanno stabilito aree completamente smilitarizzate mentre altre zone saranno protette soltanto da guardie di confine; in pratica non vi sarà la presenza di truppe armate con il compito di difendere la sicurezza e la terra dell'Egitto, se non sulla linea degli Stretti (Madaieck) che sono a loro volta zone limitatissime, senza alcuna possibilità di allargarle, secondo gli interessi di difesa dell'Egitto.

Queste procedure di limitazione degli armamenti non sono applicate nei confronti della parte israeliana se si esclude una linea simbolica la cui larghezza non supera i 3 chilometri, adiacente al confine egiziano. Così, e con il consenso dello stato egiziano, i confini militari dell'Egitto cadono a 50 chilometri dal canale di Suez, vale a dire confini militari lontani e completamente isolati dai confini politico-internazionali dell'Egitto.

Va osservato inoltre che, secondo la distribuzione delle forze armate citata negli accordi di Camp David e ribadita dal trattato israelo-egiziano, sarà molto arduo per l'Egitto difendere i propri confini e la propria terra mentre sarà possibile alle truppe israeliane invadere il Sinai fino agli stretti senza incontrare alcuna resistenza [...].

[...] Considerare gli stretti di Tiran e il golfo di Aqaba come vie d'acqua internazionali aperte a tutti gli stati, Israele compreso, è assolutamente illegale (Israele ha ora il diritto di costruire strutture sulle acque territoriali egiziane e questo è un netto cedimento su un diritto sovrano egiziano). L'Egitto e Israele non hanno alcun diritto di prendere tale decisione senza il concorso degli altri stati che si affacciano sul golfo di Aqaba. Le stesse acque del golfo non sono tanto estese da consentire il passaggio delle navi senza violare le acque territoriali degli altri stati e l'Arabia Saudita e la Giordania non hanno ceduto la propria sovranità al riguardo. Gli stretti di Tiran sono situati interamente in acque territoriali dell'Egitto e dell'Arabia Saudita.

[...] Egitto e Israele collaboreranno contro qualsiasi paese arabo che si opponga al «processo di pace» in corso, specie se le due parti vedranno in questa opposizione un'azione contro la «stabilità».

Il primo ministro Khalil è stato più esplicito a riguardo dicendo, due giorni prima della firma: «Se qualche paese arabo cerca di portare un'aggressione per minare il trattato, noi non lo appoggeremo; se Israele aggredisce qualsiasi paese arabo firmatario del patto di difesa reciproca interaraba, l'Egitto sarà al fianco di questo paese arabo».

La cosa più grave di questa dichiarazione del primo ministro, è che l'Egitto considera l'eventuale guerra di liberazione scatenata da qualsiasi paese arabo, come ha fatto l'Egitto nel '73, al pari di una «pura aggressione» da condannare.

4) All'atto della firma del trattato e della ratifica (già avvenuti ndr) navi e merci israeliane dirette e provenienti da Israele, hanno libero accesso al Canale di Suez: i cittadini israeliani godono di trattamento uguale ai cittadini degli altri stati per quanto concerne l'uso del canale. Il golfo di Aqaba è aperto anche a Israele: ciò avviene prima del ritiro dal Sinai egiziano.

5) Il verbale interpretativo dice che nel caso di divergenze sulla formazione delle truppe o degli osservatori dell'ONU, le due parti si impegnano ad accettare le proposte USA. Questo significa che le truppe straniere sul territorio egiziano sono agli ordini degli USA, non solo per quanto riguarda la permanenza ma anche per la loro formazione.

6) Un verbale speciale aggiunto a questo allegato impegna l'Egitto a vendere petrolio ad Israele. Questo impegno è una restrizione della sovranità egiziana in quanto costituisce una delle condizioni del trattato. Tutto ciò avviene quantunque anche l'Iran, sotto il governo Baktiar, avesse deciso di non fornire petrolio ad Israele in solidarietà con i diritti arabi.

Il presidente del Comitato Esecutivo dell'OLP, Yasser Arafat

Conclusione

1) La smilitarizzazione fa sì che l'Egitto abbia oggi due tipi di confine, in aderenza a ciò che Carter aveva detto fin dai primi giorni della sua amministrazione: i confini storico-politici e i confini difensivi presso il Canale di Suez.

2) L'«eternità» di questi provvedimenti non sono in alcun modo limitati nel tempo.

3) Lo scambio degli ambasciatori dopo la prima fase di ritiro. Un terzo del Sinai, compresi gli insediamenti attuali è occupato da truppe israeliane.

4) Si istituiscono rapporti politici e culturali entro sei mesi, mentre i territori egiziani sono ancora occupati.

5) E' vietato all'Egitto l'uso degli aereoporti del Sinai se non per scopi civili.

6) L'Egitto si impegna ad assicurare ad Israele il libero passaggio nel Canale di Suez e nelle altre vie d'acqua all'atto della firma, cioè prima di qualsiasi ritiro israeliano.

7) L'impegno a questo trattato e ai suoi allegati obbliga l'Egitto a rispettarli dettagliatamente e non gli permette la libera decisione su qualsiasi questione relativa.

8) L'ambasciatore israeliano al Cairo avrà una posizione particolare, dal momento che le truppe israeliane occupano il territorio egiziano. Ciò ci fa ricordare la posizione del delegato britannico in Egitto ai tempi del mandato, quindi Israele godrà di una posizione privilegiata nella nostra patria. L'effetto di questa posizione particolare potrebbe farsi sentire quando l'Egitto dovrà prendere una decisione delicata, ad esempio la vendita del petrolio o i rapporti con gli altri arabi.

L'Egitto infine non ha più alcuna carta da giocare per premere su Israele al fine di garantire il ritiro completo degli israeliani del Sinai. Tutto ciò ci fa ritenere che il ritiro non avverrà prima che Israele abbia preso in pugno l'Egitto sostituendo così l'occupazione di parte del territorio egiziano.

Inesistenza di qualsiasi «legame» tra il trattato Egitto-Israele ed il problema palestinese

Il nostro Partito si è opposto in linea di principio a ciò che dagli accordi di Camp David è stato definito «autogoverno» o «autonomia» dei palestinesi, in alternativa al diritto del popolo palestinese a creare il suo stato indipendente, diritto riconosciuto dalla Società internazionale e confermato unanimemente da tutti i paesi arabi nei vertici dei capi di stato, specie in quello di Rabat. Ci siamo opposti alla cosiddetta autonomia per i seguenti motivi:

1) Perché essa legittima l'occupazione israeliana in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. Essa non impegna Israele a ritirare le truppe d'occupazione ma parla semplicemente di una ridistribuzione delle stesse truppe in precise zone della Cisgiordania e di Gaza.

2) Non pone fine alla creazione degli insediamenti israeliani né impegna Israele a demolire quelli già esistenti nei territori occupati.

3) Le regole internazionali sancite dalle Nazioni Unite obbligano lo svolgimento di eventuali elezioni dopo l'evacuazione delle truppe occupanti sotto il patrocinio dell'ONU (vedi il caso della Namibia-Zimbabwe), questa condizione nell'«autonomia» dei palestinesi non è affatto menzionata.

4) Ciò che Israele offre all'Egitto per quanto riguarda i palestinesi è minore a ciò che è stato offerto dalla Rhodesia al Transkai e alla Banteswana. L'Egitto ha accettato le offerte israeliane mentre cinque grandi potenze hanno rifiutato le offerte rhodesiane.

5) Perché l'«autonomia» riguarda gli abitanti arabi della Giudea-Samaria-Gaza e non riguarda l'intero popolo palestinese in quanto entità nazionale. Questa autonomia inoltre non riguarda la terra della Palestina, è la prima volta nella storia, che si separa un popolo dalla terra su cui vive da tempi remoti.

6) Il consenso egiziano su questo principio di Camp David, significa un cedimento egiziano alle tesi di Begin secondo le quali, la terra della Palestina, Gaza e Cisgiordania comprese, è una «terra israeliana liberata». Questo in contrasto con il diritto arabo palestinese e le risoluzioni dell'ONU.

Questa svendita del diritto palestinese è espressa chiaramente negli accordi di Camp David, dal momento che questi ignorano il diritto del popolo palestinese alla sovranità sulla propria terra, all'autodeterminazione, alla creazione del proprio stato indipendente.

Begin ribadisce il suo rifiuto alla creazione di uno stato palestinese indipendente e al riconoscimento dell'OLP come unico e legittimo rappresentante del popolo palestinese.

[...] Il trattato tra Egitto e Israele è stato firmato sotto la spinta di questioni politiche che nulla hanno a che fare con il conflitto arabo-israeliano, solo per assecondare la strategia americana nel mondo e per costituire un patto che sostituisse la CENTO crollata dopo il ritiro dell'Iran, del Pakistan e della Turchia. Non a caso la visita di Carter in Egitto e Israele è stata accompagnata da un forte movimento della flotta americana verso il golfo e la penisola arabica ed inoltre dalla decisione americana di creare una quinta flotta nell'Oceano Indiano, proprio di fronte alla costa araba, al fine di garantire i rifornimenti petroliferi, dall'invio di modernissimi aerei F15 all'Arabia Saudita e di consiglieri militari nello Yemen del Nord.

Il nostro partito dice no

Queste sono le realtà piene di pericolo che significano un cambiamento radicale del futuro dell'Egitto, anzi del destino dell'Egitto e del futuro di tutta la zona. Di fronte a questa sfida il nostro partito dichiara e chiede ad ogni egiziano di pronunciarsi partendo dal proprio patriottismo e dal proprio orgoglio nazionale:

1) di rifiutare il trattato Egitto-Israele, dichiarare la resistenza contro di esso invitando l'Assemblea del Popolo a non ratificarlo;

2) gli USA si assumono la maggiore responsabilità di questo trattato poiché hanno confermato di essere contrari alle legittime aspirazioni del popolo egiziano e di tutti i popoli arabi, ai movimenti di liberazione arabi e al popolo palestinese e al suo diritto all'autodeterminazione e alla creazione del suo stato indipendente. Invitiamo tutti i governi arabi a prendere posizione nei confronti degli USA e di usare a questo scopo anche l'arma del petrolio;

3) insistere sulla necessità di giungere ad una soluzione del conflitto arabo-israeliano, soluzione globale, giusta, duratura secondo le risoluzioni dell'ONU e dei vertici dei capi di stato arabi, in particolare del vertice di Rabat che ha confermato e legittimi diritti del popolo palestinese ha riconosciuto nell'OLP il suo unico legittimo rappresentante.

4) Invitare i popoli ed i governi dei paesi arabi ad affrontare questo nuovo disegno americano che ha imposto un nuovo patto militare per difendere i suoi interessi traballanti nella zona, in Africa, nel sud-ovest asiatico: l'accordo è un campanello d'allarme per la guerra e non per la pace.

5) Sostenere la rivoluzione iraniana e salutare la sua posizione a sostegno della causa araba e della rivoluzione palestinese e di Gerusalemme araba e, in particolare, la dichiarazione secondo la quale l'Iran si considera un paese di confronto con il nemico israeliano;

6) invitiamo tutti gli egiziani, a prescindere dalla loro posizione politica, a boicottare Israele e la presenza israeliana in Egitto, a boicottare l'ambasciatore israeliano e le merci, il turismo e la cultura razzista sionista, a boicottare cioè tutti gli scambi e i rapporti con gli israeliani che entrano in Egitto come nuovi invasori con tutta la loro arroganza razzista verso tutti gli arabi.

[...] Questo trattato bilaterale che vuole staccare l'Egitto dagli arabi non offre nulla di concreto agli egiziani: non è la pace sperata né il benessere voluto; al contrario, porterà l'Egitto verso un futuro oscuro, pieno di pericoli di guerra, di smarrimento; ci porterà ad essere gregari degli americani e degli israeliani.

L'Egitto non accetterà tutto questo, il popolo egiziano non lo accetterà.

Segreteria Generale
Il Cairo 26 marzo 1979

Dibattito sul Vietnam

(Segue da pag. 7)

catturato numerosi aggressori.

Gli aggressori cinesi si sono mostrati estremamente barbari e crudeli. Durante l'aggressione e la ritirata, i soldati cinesi, ovunque sono arrivati, hanno devastato e massacrato tutto ciò che capitava sotto i loro occhi. Con baionette, bastoni di ferro e coltelli hanno massacrato senza distinzione i civili, in gran parte donne, vecchi e bambini. Hanno sventrato, decapitato e tagliato corpi umani a pezzi per poi dopo buttarli nei pozzi. Con l'artiglieria, con razzi, mine, esplosivi, ecc. hanno raso al suolo i centri abitati, le basi economiche, educative, culturali, le strutture di trasporto, le reti stradali e le ferrovie.

[...] Nell'aggredire il Vietnam, la Cina ha messo a nudo il suo carattere reazionario, la sua collusione con gli imperialisti americani e con le altre forze reazionarie internazionali contro i paesi socialisti, contro le rivoluzioni nel mondo, contro la pace e l'indipendenza nazionale di tutti i paesi.

ACCOLTI GIL - Ringraziamo Le Van Sho per questa spiegazione sul conflitto cino-vietnamita e chiediamo a Vera Boccara quale interpretazione può dare di questo conflitto e qual è stata la situazione in Italia quando sono arrivate le prime notizie nel febbraio di quest'anno.

BOCCARA - La notizia dell'ingresso delle truppe cinesi nel Vietnam ha profondamente turbato l'opinione pubblica italiana e ha suscitato sdegno e apprensione in tutti quei democratici che si sono sempre impegnati nel sostegno al Vietnam.

[...] Io credo che nel nostro paese la riprovazione per questo atto aggressivo è stata unanime. [...] La «punizione cinese», come è stata chiamata dai dirigenti di Pechino, ha isolato, secondo noi, nel mondo coloro che hanno violato le frontiere del Vietnam, hanno distrutto i villaggi, hanno incendiato le case e le scuole, hanno costretto una popolazione civile a lasciare la propria terra natale, hanno compiuto tutti questi atti criminali.

[...] Per fortuna oggi possiamo dire che la ragione sembra aver prevalso, e certo questo grazie in

primo luogo alla resistenza del popolo vietnamita, ma anche alla pressione che c'è stata nell'opinione pubblica mondiale che ha riprovato questa aggressione. In questi giorni una grande speranza si apre in tutti noi: l'inizio ad Hanoi delle trattative con la Cina per la soluzione del problema politico e territoriale fra i due paesi. Noi pur sapendo che questa trattativa non sarà facile né breve, ci auguriamo che possa risolversi rapidamente: pensiamo che tutti debbano contribuire ad aiutare il successo di questo negoziato per il ristabilimento di una pace vera, fondata sull'indipendenza dei popoli dell'Asia sudorientale.

ACCOLTI GIL - Ad Aldo Serafini vorrei fare un'ultima domanda: qual è la tua valutazione sul conflitto Cina-Vietnam, e in particolare su quanto oggi si dice, e cioè che ci sono delle guerre non più imperialiste, ma tra paesi socialisti?

SERAFINI - Il compagno Le Van Sihn ha già accennato molto bene la natura di questo conflitto tra la Cina e il Vietnam: non si tratta affatto di un conflitto tra due paesi socialisti. La frontiera che oggi passa tra la Cina e il Vietnam non è la frontiera fra due paesi socialisti, ma la frontiera che divide un paese come il Vietnam il quale sta costruendo il socialismo e un paese nel quale, dopo il colpo di Stato che ha portato al potere verso la fine del 1976 il gruppo revisionista capeggiato da Deng Xiaoping, è in atto un processo di restaurazione capitalistica che sta riportando la Cina sotto il dominio della borghesia e la sta inserendo nel sistema di alleanze imperialiste con alla testa gli Stati Uniti. L'aggressione cinese al Vietnam è stata accuratamente preparata sul piano militare e sul piano diplomatico da più di un anno, è stata concertata con l'imperialismo americano durante la visita di Deng Xiaoping negli Stati Uniti. Il mio partito, il PCd'I (m-l) è convinto (perché i fatti lo dimostrano ogni giorno di più) che tra USA e Cina esiste un accordo segreto, poco importa se firmato o no. Gli USA finanziano e armano la Cina per farne il braccio armato dell'imperialismo in Asia, il prolungamento della NATO in Oriente. La Cina importa massicciamente impianti e tecnologia dall'Occidente per diventare una nuova potenza imperialista sotto il segno delle cosiddette «4 modernizzazioni». Si è ormai creato a livello mondiale un'asse Washington-Pechino-Tokio, nel cui ambito si sta sviluppando ogni giorno di più l'espansionismo egemonico della Cina in direzione di tutta l'area del Sud-est asiatico.

Dopo la cocente sconfitta subita in Indocina (non soltanto nel Vietnam, ma anche nel Laos e nella Cambogia), oggi l'imperialismo americano sta tentando il suo rientro in quella regione e in tutta l'area del Sud-Est asiatico per il tramite del suo nuovo alleato cinese. L'Esercito popolare cinese, che per anni e anni era stato educato ad essere un esercito di popolo che difendeva i confini del proprio paese contro la minaccia imperialista, è stato trasformato in un esercito mercenario di aggressori e di criminali che ha violato i confini del Vietnam e si è comportato con una barbarie che, prima d'ora, era stata propria soltanto degli eserciti dei paesi imperialisti e fascisti.

Il nostro Partito fa appello ai lavoratori, ai giovani, agli studenti, a tutti i democratici e antifascisti italiani perché si mobilitino, si uniscano in un vasto fronte unitario contro l'imperialismo, per la difesa della pace contro il pericolo di guerra, contro le basi americane in Italia e per l'uscita del nostro paese dalla NATO. Il movimento antimperialista in Italia è stato (io insisto su questo) smobilitato nel corso di vari anni. Si tratta di rilanciarlo, si tratta anche di dare ad esso un nuovo orientamento, una nuova guida politica. E ciò non solo nell'interesse del popolo del Vietnam, ma nell'interesse del popolo italiano e di tutti i popoli del mondo, perché il popolo vietnamita combatte non soltanto per la difesa della propria indipendenza e per la costruzione del socialismo nel proprio paese, ma per la vittoria dell'internazionalismo proletario, per la vittoria del socialismo in tutto il mondo.

Stampato CESAT 10-5-79